

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE



LATO OCCIDENTALE DEL MONTE S. FRANCO, 2135 M. (APPENNINO ABRUZZESE).

(Cfr. « Rivista » di Marzo, pagg. 92-93).

Neg. Sig.^a M. Leosini.

SOMMARIO

Il C. A. I. e la Guerra : Gli Alpinisti e le Guide d'Italia. - 9° Elenco di Soci sotto le armi. - Rettifiche agli Elenchi precedenti. - 4° Elenco di Guide del Consorzio Alpi Occid. e 3° Elenco del Consorzio Veneto. - I caduti sul campo dell'onore.

Una traversata delle Cime del Forno (Gruppo Ortler-Cevedale), con 4 ill. - Dott. Cav. A. FERRARI.

A zozzo per le Alpi Marittime (nuove discese), con 5 ill. - Dott. B. ASQUASCIATI.

La mia traversata delle Alpi Albanesi Settentrionali (continuaz. e fine), con 1 illustr. — Dott. C. TAÜBER.

Cronaca Alpina : Elenco di ascens. e travers., ecc. - I risultati della Spedizione Bullock-Workman nell'Himalaya (cont. e fine). - Nuove ascensioni.

Personalità (con 1 ritratto).

Atti e Comunicati ufficiali della Sede Centrale. Cronaca delle Sezioni del C. A. I.

Aprile 1916

Volume XXXV — Num. 4

REDATTORE
GUALTIERO LAENG



REDAZIONE

PRESSO LA

Sede Centrale del Club Alpino Italiano

Torino — Via Monte di Pietà, 28.

Telefono 11-80.

Nuova Broccatura

TRICOUNI

per Montagna, Caccia, Sport

10 % di Sconto ai Soci del C. A. I.



Suoi vantaggi sugli altri tipi:

Facile messa a posto.
Il più leggero dei tipi noti.
Fissabile a ogni genere di calzature.
Lentissimo consumo.
Conserva sempre le sue punte vive.
Non si strappa.
Non taglia la cucitura della suola.
Sopprime il riscaldarsi della suola nelle marcie su vie dure, per effetto dell'aerazione continua fra suola e strada.

In vendita presso tutti i Negozianti di Sport e Calzature

RAPPRESENTANZA GENERALE PER L'ITALIA
Ing. PAUL FATIO - ROMA - Via Mercede, 54

NEI RIFUGI ALPINI

un pacchetto da 0,20 di

MINESTRE
MAGGI
ALL'ITALIANA



cotto per 10-15 minuti in pura acqua bollente, senza sale, nè alcun condimento

dà 2 piatti squisiti di pastina
in brodo o di riso con verdure.

Prodotto ideale per alpinisti!

Praticissimo

Leggiero

Inalterabile.

Nei buoni Negozi di generi alimentari:
esigete il nome **MAGGI** su ogni pacchetto.



PIETRO BERETTA

Gardone V. T. - Brescia

PRIMA FABBRICA ITALIANA D'ARMI

Fondata nel 1680 - Premiata con le più alte Onorificenze.

Sempre pronti più di ventimila fucili di ogni tipo e prezzo, di propria fabbricazione e delle migliori Case estere.

SPECIALITÀ: FUCILI per tiro al piccione — FUCILI nuovo tipo Victoria Monobloc — FUCILI calibro 40 m/m per tiro a salve — REVOLVER e PISTOLE Automatiche — Accessori.

La forte produzione della mia Casa, ed il sistema di vendita per contanti, mi permettono di praticare notevolissime agevolazioni sui prezzi, senza pregiudizio dell'ottima qualità dei miei articoli.

CATALOGO GRATIS A RICHIESTA.

Raccomandiamo ai lettori la cura ricostituente

STENOGENOL DE-MARCHI di SALUZZO

Proclamato da migliaia di Medici il miglior ricostituente dell'organismo e dei nervi.

È ottimo tonico-ricostituente per le convalescenze, rigenera le forze, facilita la digestione.

Prescritto dai più illustri Clinici, riconosciuto utilissimo per: i fanciulli pallidi, deboli; le giovani anemiche, melanconiche, deboli, macilenti; le persone estenuate dalla fatica del lavoro, talvolta eccessivo, dalle malattie, dagli abusi; i vecchi d'ambo i sessi indeboliti; è di gusto squisitissimo; gradito assai dalle signore e dai bambini.

Richiederlo in tutte le buone Farmacie in 3 tipi distinti: Tipo I Forte (adulti) — Tipo II Debole (bambini) — Tipo III (per diabetici). — Qualora non si trovi inviare *Cartolina-vaglia* di L. 3,60 per una bottiglia grande — L. 6,60 per due — L. 12 per 4 bottiglie grandi (cura completa).

Indirizzare: **STENOGENOL DE-MARCHI - SALUZZO.** — Gratis Opuscolo-riciclamo a richiesta.

TOSSITE? Usate le Pastiglie S. Maria.
L. 1 la scatola, franche in casa inviando
Cartolina-vaglia.

DOVETE PURGARVI? Provate la Magnesia del Cappuccino
od il Ricinusöl De-Marchi (ottimi fra i purganti). Per averli
in casa inviare *Cartolina-vaglia* da L. 0,60.

Fra gli aperitivi più deliziosi da usarsi prima dei pasti non vi è tipo migliore del LIQUORE ALLA CHINA PERUVIANA DE-MARCHI di SALUZZO. — Saggio in casa inviando L. 0,50.

RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

PUBBLICAZIONE MENSILE

IL C. A. I. E LA GUERRA

Gli Alpinisti e le Guide d'Italia

Le ricompense al valore degli Eroi della Patria.

Da notizie ricevute direttamente e da quanto si può desumere dai Bollettini Ufficiali, possiamo indicare alla famiglia alpinistica questi altri nostri Soci decorati o promossi per merito di guerra:

Medaglia di Bronzo per Merito di Guerra.

Federici Gino, da Breno (Brescia), Sottotenente di Milizia Territoriale degli Alpini.

(Il rag. Federici è Socio della Sez. di Brescia del C. A. I.).

Garino Giovanni Battista, da Torino, Tenente di Complemento degli Alpini.

(Il Garino è Socio della Sez. di Torino del C. A. I.).

Colombo Ernesto, Tenente effettivo d'Art. Camp.

(Il Colombo è Socio della Sez. di Monza, Sucai).

Medaglia di Bronzo al Valore Militare.

Bargoni Italo, da Treviso, Sottotenente nel 49° Fanteria. — Ferito al viso da una sassata lanciata da un anarchico, con calma e fermezza affrontava quest'ultimo e lo traeva in arresto, tenendo quindi testa all'audacia di numerosi dimostranti, che volevano liberare il catturato. — Torino, 14 maggio 1915. (Decreto del 19 marzo 1916).

(Il Bargoni è Socio della Sez. di Torino del C. A. I.).

9° ELENCO DI SOCI DEL C. A. I. chiamati alle armi

Arrivabene Ugo (Sez. di Monza, Sucai) — Sottotenente 8° Alpini, Batt. "Gemona" (Arvenis) — Zona di Guerra.

Asinari di San Marzano Valentino (Sez. di Torino) — Sottotenente 3° Alpini, Batt. Pinerolo, 27^a Comp. — Zona di Guerra.

Babbini Giorgio (Sez. di Monza, Sucai) — Sottotenente 2° Alpini, 81^a Comp. — Zona di Guerra.

Bachi rag. Umberto (Sez. di Torino) — Sergente magg. Croce Rossa, Osped. Territ. di Riserva — Ivrea.

Barberis rag. Giello (Sez. di Torino) — Sottotenente nel 3° Artigl. da Montagna — Zona di Guerra.

Bargoni Bruno (Sez. di Torino) *Volontario* nel 57° Fanteria — Zona di Guerra.

Bassetti Ernesto Nino (Sez. di Monza, Sucai) — *Volontario* Sottotenente del 5° Alpini, Battaglione "Valtellina", 248^a Comp., Plotone Sciatori — Zona di Guerra.

Bertacchi dott. Daniele (Sez. di Monza, Sucai) — Sottotenente 60° Fanteria — *Ferito sul Col di Lana* — Presentemente all'Osped. Mauriziano, in cura.

Bertone Umberto (Sez. di Milano) — Sottotenente nel 5° Alpini, Batt. "Adamello", 105^a Comp. — Zona di Guerra.

Bianchini dott. G. Battista (Sez. di Padova) — Sottotenente Fanteria M. T.

Bresavola rag. Ernesto (Sez. di Padova) — Sergente M. T. di Fanteria.

- Cassanello Antonio** (Sez. di Monza, Sucai) — *Volontario*, 1° Artiglieria da Fort. — Zona di Guerra.
- Castegnaro Federico** (Sez. di Padova) — Sottotenente 34° Artigl., III° Gruppo — Zona di Guerra.
- Cattozzo Alberto** (Sez. di Padova) — Sottotenente nell'8° Artigl. da Fortezza.
- Chiapusso geom. Ambrogio** (Sez. di Susa) — Sottotenente nel 6° Artigl. Fortezza.
- Clerici dott. Luigi** (Sez. di Padova) — Sottotenente nell'87° Fanteria.
- Colombo Ernesto** (Sez. di Monza, Sucai) — Tenente effett. 27° Artigl. Camp., 7ª Batt., 3° Gruppo — *Decorato con medaglia al valore.*
- Core Carlo** (Sez. di Torino) — Allievo pilota aviatore.
- Dall'Armi Aldo** (Sez. di Torino) — Sottotenente 3° Alpini, Batt. Pinerolo, 27ª Comp. — Zona di Guerra.
- De Toni Giov. Maria** (Sez. di Padova) — Sottotenente nel 2° Alpini.
- Fayenz Domenico** (Sez. di Padova) — Cap. magg. Automobilista.
- Fenzi Luigi** (Sez. di Padova) — Sottotenente d'Artiglieria (Reparto bombardieri).
- Fracaro Secondo** (Sez. di Padova) — Sergente Automobilista.
- Gasparini ing. Luigi** (Sez. di Padova) — Sottotenente nel Genio.
- Giordano dott. Mario** (Sez. di Padova) — Capitano Medico nella R. Marina.
- Girardi Giovanni** (Sez. di Torino) — Sottotenente 162° Fanteria — Zona di Guerra.
- Guarnieri dott. prof. Giuseppe Gino** (Sez. di Torino) — Sottotenente Mil. Terr., 3° Genio — Verona.
- Jahier Piero** (Sez. di Monza, Sucai) — *Volontario*, Sottotenente 7° Alpini — Zona di Guerra.
- Marini Giorgio** (Sez. di Monza, Sucai) — Sottotenente 87° Fanteria, 1° Batt. — Cirenaica — Derna.
- Megardi prof. Angelo** (Sez. di Padova) — Capitano Medico, Osped. Seminario — Padova.
- Milani prof. Mario** (Sez. di Padova) — Maggiore nel 57° Fanteria.
- Padova Eugenio** (Sez. di Padova) — Sergente nel 3° Genio Telegrafisti.
- Pallavera rag. Luigi** (Sez. di Cremona) — Al Batt. Aviatori, Torino.
- Parodi Angelo** (Sez. di Monza, Sucai) — Sottotenente degli Alpini? — Zona di Guerra.
- Pasquali Angelo** (Sez. di Padova) — Soldato motociclista, Quartier Generale, IIIª Armata — Zona di Guerra.
- Passeroni Saverio** (Sez. di Torino) — Sottotenente 3° Alpini.
- Pellegrini Malfatti co. Giovanni** (Sez. di Padova) — Aspir. uffic. nel 9° Artigl. da Fortezza.
- Pipino dott. Francesco** (Sez. di Torino) — Capitano medico — Osped. Milit. — Torino.
- Pizzoccaro rag. Paride** (Sez. di Monza, Sucai) — Sottotenente nel 4° Alpini, Batt. Val Baltea — Zona di Guerra.
- Povoleri Angelo** (Sez. di Padova) — Capitano d'Artiglieria da Fortezza. — *Caduto travolto da una valanga.*
- Povoleri dott. Giov. Battista** (Sez. di Padova) — Tenente med. nel 7° Alpini, Batt. "Cadore" — Zona di Guerra.
- Rau Giuseppe** (Sez. di Padova) — Soldato nel 5° Artigl. da Fortezza.
- Reatto Marino** (Sez. di Padova) — Sottotenente Aiut. Magg. 7° Alpini, Batt. Feltre — Zona di Guerra.
- Saraval Umberto** (Sez. di Padova) — Sottotenente nel 14° Bersaglieri.
- Soffietti rag. Giuseppe** (Sez. di Torino) — Aspir. Sottotenente 3° Alpini, 230ª Comp., XVIIª Divis. Batt. Val Chisone — Zona di Guerra.
- Spolato rag. Luigi** (Sez. di Padova) — Soldato nel 1° Regg. Fanteria.
- Tedeschi avv. Mario** (Sez. di Torino e C. A. A. I.) — Sottotenente Commissariato Direz. di Verona.
- Toderini rag. Marco** (Sez. di Padova) — Capitano d'Ammin., Osped. N. 080 — Zona di Guerra.
- Trettenero dott. Virgilio** (Sez. di Schio) — *Volontario*, Sottotenente nell'8° Alpini, Batt. Val Natisone — Zona di Guerra.
- Troi Andrea** (Sez. di Padova) — Sottotenente nel 3° Alpini, Batt. Valcenischia.
- Virando Carlo** (Sez. Aosta e C. A. A. I.) — Soldato 3° Alpini, Batt. "Pinerolo", 4ª Comp. — Torre Pellice.

Rettifiche e aggiunte ai dati dei precedenti Elenchi di Soci sotto le armi

(vedi « Rivista » Anno 1915, pagg. 173, 199, 229, 262, 296, 328 e 360;

Anno 1916, pag. 11).

- Asquasciati dott. Bartolomeo** (Sez. Ligure) — Tenente nel 9° Bersaglieri, Asti.
- Berti prof. Antonio** (Sez. di Padova) — Capitano med. 92° Fanteria, Xª Divis. — Zona di Guerra.
- Caccia Mario** (Sez. Torino, Gr. Stud. Sari) — Sottotenente 115° Fant. 6ª Comp. XIª Divis. — Zona di Guerra.
- Camillotti Francesco Luigi** (Sez. di Padova) — Sottotenente Lancieri "Milano" (7°).
- Cantoni Raffaele** (Sez. di Padova) — Sottotenente nel 3° Alpini.
- Cappellari dott. Alessandro** (Sez. di Padova) — Tenente med. 40° Osped. da Campo — Zona di Guerra.
- Da Rin avv. Luigi** (Sez. di Padova) — Sottotenente Fanteria M. T.
- Della Valle Aldo** (Sez. di Torino) — Sottotenente Fanteria, 1° Corpo d'Armata, 1° Settore — Zona di Guerra.
- De Nat Angelo** (Sez. di Padova) — Sottotenente 7° Fanteria.
- Dogliotti Giuseppe** (Sez. di Torino) — Sottotenente Automob., 14ª Sez. per munizioni, 34ª Divis. — Zona di Guerra.
- Errera Mario** (Sez. di Padova) — Sottotenente nel 3° Genio.
- Fabris prof. cav. Giuseppe Dario** (Sez. di Padova) — Capitano med. assimilato.

- Fanton Umberto** (Sez. di Treviso e C. A. A. I.) — Sottotenente esplor. osservatore, 53° Gruppo d'Assedio, Gruppi Alpini A e B — Zona di Guerra.
- Favaro nob. prof. Giuseppe** (Sez. di Padova) — Capitano med. nel 130° Fanteria.
- Fiorio Giuseppe** (Sez. di Torino) — Capitano Bersaglieri, Distretto Mil. — Torino.
- Gamna Mario** (Sez. di Torino) — Allievo pilota aviatore al Campo di Cameri.
- Gradassi Giuseppe** (Sez. di Padova) — Sottotenente nel 2° Artigl. da Montagna.
- Lanza Mario** (Sez. di Biella) — Sottotenente nell'8° Batt. M. T. — Zona di Guerra.
- Lion Lino** (Sez. di Padova) — Sottotenente nel 1° Artigl. Pesante Campale.
- Manzi Carlo** (Sez. di Milano) — Sottotenente nell'11° Bersaglieri, Osped. da Campo 0124 — 3° Corpo d'Armata — Zona di Guerra.
- Marin Roberto** (Sez. di Padova) — Sottotenente 4° Genio Lagunari.
- Morelli di Popolo nob. Guido** (Sez. di Torino) — Maggiore del 5° Alpini — Zona di Guerra.
- Mosca Riatel cav. Romolo** (Sez. di Torino) — Tenente colonn. 2° Alpini — Zona di Guerra.
- Mossi dott. Giuseppe** (Sez. di Torino) — Capitano med. nel 58° Fanteria, 3° Batt., XI^a Divis. — Zona di Guerra.
- Picco Giovanni** (Sez. di Padova) — Soldato all'Intend. Gener. Trasporti.
- Ravelli Francesco** (Sez. di Torino e C. A. A. I.) — Soldato nel 3° Alpini, Batt. "Exilles", Distaccam. Moncalieri.
- Russiano Aldo** (Sez. di Torino, Gr. Stud. Sari) — *Volontario*, Sergente Croce Rossa, Posto di soccorso ferr. N. 61 — S. Giorgio Nogaro — Zona di Guerra.
- Sanmartin avv. Achille** (Sez. di Padova) — Sottotenente nel 21° Artiglieria.
- Severi prof. Francesco** (Sez. di Padova) — Tenente nel 9° Artigl. da Fortezza.
- Sperti ing. Gino** (Sez. di Padova) — Sottotenente nel 4° Genio.
- Tortelli Manlio** (Sez. di Monza, Sucai) — Sottotenente 8° Alpini, Batt. Tolmezzo — *Ferito*.
- Veronese Alessandro** (Sez. di Padova) — Sottotenente nel 2° Artigl. pesante campale.
- Voltoлина Leo** (Sez. di Padova) — Sottotenente nel 10° Artigl. da Fortezza.

GUIDE E PORTATORI IN SERVIZIO MILITARE

4° Elenco del Consorzio Intersezionale Alpi Occidentali.

- Beltrami Agostino** (Guida a *Campello Monti*) — Soldato nel 6° Artiglieria da Fortezza, 88^a Comp., Zona di Guerra.
- Bich Casimiro** (Portatore a *Valtournanche*) — Soldato nel 4° Alpini, Batt. Cervino, Zona di Guerra.
- Carrel Luigi** (Portatore ad *Aymaville*) — Soldato nel 4° Alpini, Batt. Val Baltea, 242^a Comp., Zona di Guerra.
- Gaspard Luigi** (Portatore a *Valtournanche*) — Soldato nel 4° Alpini, Batt. Cervino, Zona di Guerra.
- Pellissier Eugenio** (Portatore a *Valtournanche*) — Soldato nel 4° Alpini, Batt. Cervino, Zona di Guerra.
- Pillet Cesare** (Portatore a *Courmayeur*) — Soldato nel 4° Alpini.
- Solero Domenico** (Portatore a *Mondrone*) — Soldato Automob., 4° Parco Autotratrici, Zona di Guerra.

3° Elenco del Consorzio Intersezionale Veneto.

- Brunelli Luigi** (Guida a *Spiazzi*) — Soldato nel 3° Alpini.

CADUTI SUL CAMPO DELL'ONORE

SOCI

- Arcangeli Antonio** (Sez. di Monza, Sucai) — Sottotenente di Fanteria (Studente di Matematica all'Università di Roma).
- Borla Federico** (Sez. di Monza, Sucai) — Sottotenente di Fanteria — *Caduto il 23 novembre 1915 al M. San Michele*.
- Noris Michele Giuseppe** (Sez. Briantea) — *Volontario* Sottotenente degli Alpini, Corpo Sciatori — *Scomparso il 9 marzo 1916, travolto da una valanga nella Conca di Bruffione* (Gr. Adamello).
- Parodi Angelo** (Sez. di Monza, Sucai) — Sottotenente di (Laureando in Legge all'Università di Genova).
- Pizzoccaro rag. Paride** (Sez. di Monza, Sucai) — Sottotenente degli Alpini, 4° Batt. Val Baltea (Studente di Commercio all'Università Bocconi di Milano).
- Povolieri Angelo** (Sez. di Padova) — Capitano d'Artiglieria da Fortezza — *Travolto da una valanga*.
- Salvatori Medardo** (Sez. di Bergamo e G.L.A.S.G.) — Sottotenente degli Alpini, Corpo Sciatori — *Caduto mentre dirigeva valorosamente il suo plotone alla conquista del Dosson di Genova* (Gr. dell'Adamello).
- Tadini Fermo** (Sez. Briantea) — Sergente degli Alpini — *Caduto sul Carso*.

Traversata dal PASSO DEL ZEBRÙ al MONTE CONFINALE per le Cime del Forno e della Manzina ¹⁾

(Gruppo dell'Ortler-Cevedale) - 24 agosto 1914

Quella d'oggi sarebbe stata una giornata di rude fatica; ma non è men vero che con un compagno come il mio si corra talvolta più presto di quel che si cammini.

A dir vero, ero solo come la.... Germania, e volevo indirizzar la mia prua verso la lunghissima cresta che divide le valli contermini di Zebrù e del Forno, una specie di spina dorsale, più volte deviata, che sostiene cinque vette fra i tremiladuecento e i tremilaquattrocento metri di altezza.

Correvo verso l'incognito, felice di essere solo, ben solo, libero del mio passo, del mio tempo, dei miei pensieri. Ho sete dell'alpe solitaria, dei ghiacciai addormentati, delle piccole oasi a giardino sperdute sul monte sconosciuto, di quei luoghi inospitali, dove regna da maestra la selvaggia energia della natura immensa. Ho sete di quell'infinito misterioso, di quell'Ideale, di quell'Invisibile vivente, che m'apparì così nettamente lassù. Lassù me ne nutrisco, non ne sarò mai sazio.

Una volta dicevo anch'io: " Chi vuol far l'altrui mestiere, fa le uova nel paniere ..". Cambiati però i tempi, cambiarono pur gli uomini e si operò anche l'evoluzione dell'alpinismo. E così posi anch'io talvolta in atto l'alpinismo senza guide e spinsi al di là la moderna pratica, anelando alle imprese solitarie. Imprudenza? Ebbene, no: rispondo che nel limite delle mie forze so a conto sicuro dove vado e fin dove posso cimentarmi. Del resto, il fatto di aver viaggiato sotto l'egida delle migliori guide in salite aspre di gruppi asprissimi, lascia classificato l'alpinista, solo o senza guide, per ascensioni di secondo rango in catene montuose, se non bonarie e mansuete, sprovviste però generalmente di straordinari particolari, quale appunto il Gruppo dell'Ortler-Cevedale.

**

Battono le quattro, e battono anche sulla mia spalla. E il cameriere dell'hôtel che mi fa cenno di alzarmi. Presto il sacco, e via. Parto carico di provviste e di.... raccomandazioni. È buio ancora, ma a poco a poco il cielo si rischiara: le pareti escono dall'ombra della notte. Ecco l'aurora! La

terra si risveglia sgombra di nubi e di vapori. Solo sul piano di Santa Caterina stagna una leggera nebbiolina che l'avvolge in un velo dubitoso. Il sole illumina e scalda le alte creste: al benigno suo raggio rispondono le piante aprendo le loro corolle cosparse di rugiada: ogni piccola goccia manda uno scintillio. L'estasi nella quale mi mette questa natura maestosa e pittoresca assorbe ogni altro sentimento.

Il sentiero corre a fianco di coltello sul monte, e va a raggiungere il fondo della comba del Forno.

Ma procediamo a gradi nel nostro cammino: le bellezze classiche della Valle del Forno meritano pur uno sguardo e un cenno di descrizione.

La via, dapprima una comoda carreggiabile, passa a traverso larghi tappeti sul verde velluto dei prati, e dove le acque del Frodolfo, ricomposte dal tumulto delle altezze, rigano il piano di S. Caterina brontolando.

Fanno bella mostra di essi sulla scalinata del pendio tutti quegli scampoletti di terreno, coltivati con perseveranza patriarcale, e tutti quei prati dalle magre colture, i quali rivelano meglio il merito del lavoratore che non quello della natura.

Più oltre la valle si rinserra in una gola scoscesa, che lascia il passo al solo torrente. E dalla profondità misteriosa del fosco androne s'innalza fino a me un muggito, come di torrente infernale. Sovrastano ora minacciose le scarpate formidabili del Tresero, racchiudenti nelle loro pieghe il piccolo, dilaniato ghiacciaio di Chiarena. L'occhio così colpito da tanta selvaggia grandiosità, si allietta un momento alla vista della bella cascata della Manzina, che precipita presso la strada in ricco volume d'acque, sollevando una densa nube di fumo.

Il simpatico albergo dei Forni, orgoglioso dei suoi 2160 m. sul mare e della sua bella cerchia di monti, mi accoglie dopo un'ora e mezza di cammino. Quivi salgono a passar l'agosto parecchie famiglie, e numerose comitive vi sostano nelle belle giornate. La località è d'altronde fra le più invitanti, di fronte al classico ghiacciaio del Forno.

Spogliarsi ivi della vita del mondo, ridiventare in mezzo ai pascoli odoranti una brava bestia che sogna: quale trasformazione da far guarire il più pessimista degli uomini!

Il ghiacciaio del Forno è il più vasto delle Alpi Orientali, dopo quello di Pasterze, nel gruppo del Gross Glockner, nelle Alpi Noriche. Esso spinge la sua fronte fino alle porte del suo ampio

¹⁾ La prima traversata per cresta dal Passo del Zebrù al Monte Confinale è quella di Albrecht von Krafft, Louis Friedmann e Theodor Christomannos, col portatore Büschner, 7 agosto 1893 (O.A.Z., 1893, p. 221). — Dopo questa traversata, non mi consta di altre compiute prima della mia.

bacino, ed è coronato da una dozzina di vette fra tremilacinquecento e tremilaottocento metri. Sovra la colonnata di guglie prismatiche che la caduta del ghiacciaio determina, sporge un isolotto di roccia, ricoperto da un tappeto di genziane, stranamente contrastante col biancore che l'attornia. Acque vetrose fuorescono dall'ampia bocca del ghiacciaio, a formare il Frodolfo.

Per raggiungere il mio obbiettivo, che è il Passo del Zebrù, d'uopo mi era di prendere pel sentiero che sale ertissimo alle baite del Forno. Qui la via si biforca: il ramo inferiore procede per la Capanna Cedeh; l'altro, un sentiero divenuto buona stradetta militare, si solleva lentamente sull'erbosa costa del monte, salendo a grande altezza su Val Cedeh, in direzione nord.

Il sole versa torrenti di luce sulla via, le grandi rocce ossute dei monti a sovracapo, simili a schiene di giganti, bruciano al sole i dorsi rugosi. Niente di più agreste che un paesaggio come questo visto nella freschezza del mattino, niente di più delizioso che il cullarsi nella carezza di quest'aria mattinata che, così passata al filtro dei ghiacciai, purissima scende ai polmoni.

La vegetazione è ora in apogeo di sviluppo, ancorchè sia prossimo di qui il limite delle nevi: la graziosa soldanella alpina mostrasi vagamente adorna delle sue frangiate corolle nei valloncetti di fianco alla via, che ricettano tuttora le nevi ammassate dal vento o dalle piccole valanghe dell'inverno.

Per un lubrico pendio di detriti riesco all'ampia incisura del Passo del Zebrù 3025 m., dove lì presso un branco di pecore anima la china del monte, cercando di brucare uno sterpo su quel suolo d'ogni coltura nudo.

Sul valico del Zebrù, assai noto e spesso visitato, guidò una comitiva nel 1865 l'abate Antonio Stoppani, il quale ci lasciò nelle *Serate dello Zio* una stupenda descrizione dell'allora arduo cammino.

Quelle rocce, quei ghiacciai, tutte quelle vette, tutti quei lontani, tutto, fino al cielo azzurro senza nubi è qui dinanzi a me, immobile, silenzioso, solitario.

Le armonie più strane e più disparate si fondono in un quadro stupendo. Una gloria di luce abbagliante inonda a fiotti la grande vallata di Zebrù, che vive là in fondo, tranquillamente, in seno alla verdura, dominata dalle ertissime rocce dolomitiche del Cristallo e dal Picco Thurwieser, la cui sveltezza di contorno ed ascensione senza sforzo, eccitano e rapiscono l'immaginazione.

Generalmente i colli sono destinati a.... servir da sala da pranzo, ed io, fedele a questo precetto, mi prendo il permesso di zavorrare quella nave che ognuno reca con sè e cui venne dato il nome di stomaco.

Dal Passo del Zebrù ha principio la lunga costiera che ho in animo di percorrere quest'oggi: essa culmina dapprima alle Cime del Forno, formanti tre vertici di pressochè uguale altezza: Orientale 3244 m. e Centrale 3240 m., Occidentale: Punta Est 3230 m., Punta Ovest 3230 m. Dopo un'insellatura marcata, senza nome, la cresta si risollewa a un vertice abbastanza individualizzato, la Cima della Manzina 3312 m. Succede una



S. CATERINA VALFURVA COL GRANDE STABILIMENTO.

Nello sfondo i pendii del SOBRETTEA (a sinistra) e della VALLACCETTA (a destra).

Neg. del sig. Osnago, di Milano.

seconda insellatura della cresta, anche questa assai depressa e senza nome, che precede la vetta più alta dell'intera giogaia, il Monte Confinale, 3370 m. Sono quattro e più chilometri di percorrenza accidentata, con dislivelli notevoli fra le tre ultime vette.

Non è quindi il caso ch'io mi perda in "sensibleries", qui sul Passo del Zebrù, per cui ben presto riprendo il sacco, e mi dispongo alla salita della prima cima del Forno.

Non è forte il pendio: un buon pendio di frammenti instabili e di neve. Sol quando questa non presentasi buona, mi appoggio sulla roccia a sinistra, sul versante del Forno, che discende con brune scogliere nella valle, formando il più sentito contrasto col versante opposto, alla mia destra, dove è un abbagliante pendio scendente ripidissimo sulla Vedretta dei Castelli, dalle gole verdi e voraci.

In mezz'ora o poco più mi trovo sul primo vertice delle Cime del Forno (Punta Orien-

tale¹⁾), di poco il più elevato dei tre e quello maggiormente frequentato. Esso è il proscenio favorito per lo studio dei monti che estendonsi a semicerchio fra il Monte Cristallo e il Pizzo Tresero. Più imponenti che mai si presentano di qui il Zebrù e la König, che han l'aria di imperatore e di imperatrice, vigilanti sulle loro indocili truppe: lo spazio loro appartiene.

Condivido l'avviso dell'amico Aldo Bonacossa: difficoltà di poco rilievo si incontrano nel percorso di questa cresta, da consigliarsi però solo ad alpinisti sicuri e spediti, perchè il tratto è lungo e lo sforzo dev'essere sostenuto.

Dapprincipio lo spigolo, di roccie e neve, cala lentamente dalla vetta maggiore a un'anticima. Anche qui, come nel percorso precedente, occorre



LA CATENA DALLE CIME DEL FORNO AL CONFINALE (VERS. NORD), VEDUTA DALL'ALTO GHIACCIAIO DEI CAMOSCI.
(Dietro le Cime Centrale ed Occidentale del Forno si profilano in alto rispettivamente la P. di S. MATTEO e il P. TRESERO).

Neg. Dott. A. Corti.

Comincia dal nostro vertice il percorso di cresta, lungo tutta una fila di piccole vette che hanno tutt'al più la forza di emergere i loro cocuzzoli sulla linea di cresta.

Per essere alcunchè preciso nella mia descrizione, dovrò ora sacrificare le fioriture dello stile, per attenermi a un tecnicismo arido, ma per contro agevolante la comprensione dell'itinerario seguito.

badare ai tratti di cornice verso Val Zebrù, e in quelli più pericolosi uso il savio provvedimento di tenermi sotto lo spigolo di neve, poggiando sulle roccie a sud. Divenuto poscia in gran parte nevoso, il medesimo si attutisce in un'ampia insenatura, con soffice pendio a destra, di neve, precedente la Cima Centrale. È breve il passo fino a quest'ultima; un cordone di roccie e poi di neve è il filo conduttore che mi porta sul suo vertice. Il mio secondo obbiettivo di quest'oggi era così raggiunto, ed avevo messo... in tasca una seconda vetta. — Dovrei ben concedermi ora qualche riposo, tanto più che, se non erro, le mie

¹⁾ La prima ascensione turistica è quella dell'ing. Pietro Pogliaghi, 1883. Certamente questa e tutte le altre cime del Forno erano state visitate da cacciatori e pastori, salendovi dal versante Sud.

gambe hanno il grave difetto di aver oltrepassato la quarantina da un po'.... Ma un colpo d'occhio gettato sulle altre mie vette e sull'orologio, mi impone anche qui una partenza rincreasevole.

La discesa dalla Punta Centrale, si fa per cresta a lentissima pendenza, e porta a passaggi alcunchè delicati, che esigono precisione di mosse, occorrendo qui varcare il sommo della cornice di

punte sfilano dinanzi ai miei occhi come in un diorama babilonese, con un avvicinarsi di obelischi, di ghiacciai incrociantisi fra di loro, raggomitolati, fiancheggiantsi e sovrappontentsi a loro beneplacito.

La discesa per rocce e fil di neve dalla nostra vetta, per la cresta opposta a quella in salita, non dura gran che fino alla depressione nevosa, orlata

Cime del Forno

Orientale Centrale Occidentale

C. della Confinale
Manzina



LA CATENA DALLE CIME DEL FORNO AL CONFINALE (VERS. NORD), VEDUTA DAL PASSO DEL ZEBRÙ.

Neg. Cav. Vittorio Sella di Biella.

cui è guernita la cresta, sotto la quale è il salto del ghiacciaio.

Ancora una poco sentita depressione, e in breve prendo posizione sulla terza sommità del Forno, formata da una soffiata china nevosa. È la punta Orientale della Cima Occidentale del Forno: complicato, nevero?

Indi la mia corsa a saliscendi riprende nel senso delle... montagne russe, genere questo che gusto mediocrementemente. Ma dal lato estetico questo percorso è addirittura un poema, ad ogni svolto variando la scena di aspetto. In questa pleiade di cime, di nevi abbaglianti, di valli velate, le

di cornice, posta sotto la Cima Occidentale, e sulla quale si spinge un lembo nevoso del ghiacciaio dei Castelli, che forma qui un ramo più cospicuo del precedente.

Da questa depressione raggiungo la vetta ultima del Forno (Punta Occidentale), per cresta rocciosa, dove i passi che si presentano riesco a vincerli con alquanto sollecitudine. Un potente sperone scende da questo vertice a dividere la Vedretta dei Castelli da quella della Montagna Vecchia, più inclinata questa, ma di assai minor entità della prima. Il mio compagno, il sole, non vuole quest'oggi chiudere l'infalibile occhio sul suo

viaggio: punge, martella e scotta quassù nè più nè meno che al piano. Forse egli vuole con ciò giustificare il nome di Forno, assegnato alla vetta su cui io provo ora le sue poco deliziose carezze.

Dato un addio alla montagna, che mi aveva ospite sì breve tempo, galoppo in basso per cresta, attraverso a un'alternativa di rocce e neve, verso la sella nevosa, su cui levasi ragguardevole e spiccata, in forma di graziosa cupola bianca, la Cima della Manzina, sul cui niveo fianco setten-

che stabilisco una sosta. In quest'ora è tutto un assieme di contrasti di ombre e di luci, che mi trasportano estasiato in una dolce poesia. Contemplo la cerchia mostruosa che rinchiude il ghiacciaio del Forno, sulla quale nel giro di dieci chilometri levansi superbe al cielo una dozzina di vette altissime, comprese dal Tresero al Cevendale, la cui traversata grandiosa formava per me oggetto precipuo di ascensione in quest'anno. Senonchè, allo scoppiar della guerra europea, un ostacolo era sorto all'esecuzione del mio piano,

avendo il Governo Austriaco fatto chiudere il Rifugio Mantova, che trovasi presso il Colle Vioz, a mezza via dell'enorme percorso, usufruendo del quale la gita mi sarebbe stata di molto facilitata.

Fatto il voltafaccia alla vetta dell'a Manzina, procuro di passar oltre sulla cresta, ma debbo impegnarmi a varcare il sommo del ghiacciaio penzolante, che ricopre lo spigolo terminale del nostro monte. A un timoroso del capogiro non raccomanderei troppo questa traversata, dopo la quale riprendo contatto con la cresta rocciosa del medesimo, alquanto in pendio nel primo tratto. Indi, con una pacata discesa sulla scompigliata cresta ruiforme, posso trotolare allegramente sul resto dello spigolo, fatto di rocce a sfasciumi e in brev'ora riesco all'ampia insenatura sotto il Monte Confinale, su cui giunge un lembo del ghiacciaio nord per rovesciarsi sull'opposto ver-

sante, in direzione del lago della Manzina. E qui il mio arrivo ha per effetto di fugare alcuni camosci, irrequieti abitatori di queste sconsolate solitudini.

Il sole, che da lungo tempo indora le vette, mi fa ricordare che l'ora avanza e mi ripongo in cammino, per rinfrescare ancora una volta di quest'oggi le mie impressioni panoramiche sulla vetta del Confinale, monte questo fatto per gli amanti modesti dell'Alpi, per i turisti patriarchi. Il quale è così caro ai villeggianti di Santa Caterina, come una Rocca della Sella ai domenicali torinesi o una Grigna ai buoni colleghi milanesi, di cui se ne servono, come le... patate, a tutti i piatti, in tutte le salse. Sempre lor pare buono, il monte, non sempre la salsa.

Celie a parte, il Monte Confinale è ben classificato nell'album degli alpinisti: il suo diploma panoramico ne fa il concorrente del Pizzo Umbraile, sull'altro versante del Gruppo.

Zebrù
Passo di Salden
Gr. Zebrù (Königsspitze)
C. Pale Rosse

3740 3710



PANORAMA DAL CONFINALE VERSO NORD-EST.

Neg. Ing. Giulio Rebuschini.

trionale il sole guarda noncurante nel suo viaggio. Su questo gli amici Bonacossa e Prochownik compievano nel 1913 una rimarchevole prima ascensione.

Trenta minuti di un esercizio divertente per raggiungere questa cima ¹⁾ sulla cresta che sale a scaglioni di roccia sicura, mi compensano della monotonia di un percorso, in cui le mani erano rimaste il più sovente inoperose.

Il tragitto dalla Punta Orientale del Forno fin qui era durato tre ore, e davvero non s'era perduto tempo. Mi ci trovo così bene sulla cresta sommitale della Manzina, al buon caldo pomeridiano, su quelle rocce riverberate in pieno sole (assai meno sensibile era adesso la sua riverberazione che non sulla nevosa cresta del Forno),

¹⁾ La prima ascensione turistica alla *Cima della Manzina* è quella dell'ing. Pietro Pogliaghi, nel 183. Certamente venne salita prima da cacciatori, pel versante Sud.

Proseguo animato da rinnovato ardore. Mezza ora di salita assai compiacente, per detriti e roccie rotte, in seguito per una cresta nevosa assai affilata, e di nuovo per roccie spezzate, finchè mi vedo là in alto sulla vetta del Confinale, dove ritorno una seconda volta, dopo la mia visita di undici anni prima. — Non riparlo del panorama-spettacolo di questa cima, che è la meglio collocata per studiare il rilievo di questa contrada, e per descrivere il quale si esaurirebbe tutto il vocabolario delle frasi esclamative.

Piccole nebbie passeggiano ora capricciosamente attorno alle cime, e nel cielo ove fremente la luce, delle nubi leggere continuano a correre, simili a grandi voli di gru fuggenti, dalle ali d'argento.

Resto un'oretta contento e beato su questa simpatica cima, nel mentre una subita apparizione viene a causarmi un'impressione di sgomento e di meraviglia a un tempo. Fendendo l'aere fulminee, sibilando come palle fischianti, mi vedo passare dinanzi, a un trar di sasso, due grandissime aquile. Come mi scorgono, esse s'innalzano a perpendicolo, girando vorticosamente nell'aria. Ammalciato, imbambolato, prendo il mio prismatico, onde meglio osservare lo spettacolo meraviglioso. Dei pennuti i più superbi fenditor dei nemi, come chiamò il Byron le imponenti aquile, simbolo di gloria e regine della montagna, esse si posero a rotearmi sul capo, a un dugento metri d'altezza, distaccandosi nitidamente sul fondo biancastro di una nube diafana. Così, col mio prismatico, m'era dato di scorgere ogni particolare del volo, e talmente vicine quelle m'apparivano, che avrei potuto contarne le remiganti sulle enormi ali. Una siffatta visione non mi era mai stato dato di contemplare altrove.

Riprendo il bastone del pellegrino: non mi sorride la discesa per la via solita, d'un banale veramente fastidioso, e prendo per la cresta settentrionale della montagna, per la quale conto di discendere sul ghiacciaio ovest. Di qui avrei poi facilmente potuto raggiungere la Bocchetta delle Saline e pel vallone del Pasquale, Santa Caterina.

Lusingato dalla bontà della cresta, fatta di roccie asciuttissime, mi lascio calare un bel tratto per essa, senonchè avendo l'aria di portarmi troppo in basso, abbandono lo spigolo a un'ottantina di metri sotto la vetta del Confinale, e mi decido per l'esplorazione del versante occidentale della montagna. Lo dico subito: fu questa una cattiva speculazione, per essermi posto attraverso a una muraglia, sulle cui roccie l'impegno era grave a

proseguire, e dove mi toccò più volte far sfoggio di un virtuosismo eccessivo. Vi fu anzi un punto più critico degli altri, in cui uno scrupolo mi molestò come marito.... Ma questa idea balenò e fuggì. E cercando di togliermene per il meglio dei miei interessi materiali, dopo una traversata per roccie accidentate, contorte (durante la quale qualche pietrone venne a staccarsi scivolando la china come mostro alato su invisibile preda), e dopo una manovra con complicati passaggi, riesco a imboccare un canale benevolo, e per questo a trarmi in salvo sul ghiacciaio.

Non ne riparlai dell'avventura: interrogando però più tardi gli annali dell'alpinismo, venni a sapere che la mia discesa segnò un *nuovo percorso* sul Confinale ¹⁾.

Pel niveo lenzuolo mi dò poscia a correre la distanza che mi separa dalla Bocchetta delle Saline (2980 m. c.^a), la cui cima omonima, assai prossima, e di aspetto bonario, mi persuade a far una capatina fin lassù (3072 m.). La mezza dozzina di cime era così da me raggiunta quest'oggi; per cui la.... collezione veniva ad accrescersi sensibilmente. Il che non guasta per un alpinista che sia scrupoloso osservatore dei riti alpini, i quali prescrivono, fra l'altro, la frequente visita alle Alpi.

Poichè la sera avanzava tranquilla e rosata, m'appresto a calarmi nell'enorme imbuto della valle. La regione delle nevi e delle pietre ben presto mi trasporta in quella botanica, dove il sole declinando all'orizzonte, allunga l'ombra dei grandi picchi sul velluto dei prati, e il giocondo scampanio degli armenti sale nella placida atmosfera del vespero.

Attraverso prati e qualche magra coltura, in seguito nel fitto di un'abettaia, compievo l'ultima discesa.

Detto ch'io vi abbia ancora, o colleghi, che ritornai a Santa Caterina un po' stanco, ma contento della mia gita, io avrò terminato di parlarvi della presente escursione.

Dott. AGOSTINO FERRARI
(Sez. di Torino).

¹⁾ Salito assai prima da valligiani, la prima ascensione ricordata del *Monte Confinale* è quella di F. Tuckett e H. E. Buxton, con Chr. Michel e Franz Biener, il 30 luglio 1864, per la cresta SE. — J. J. Weilenmann con Franz Pöhl compì nell'agosto 1867 la prima ascensione per la cresta SO. — La prima ascensione per la cresta Nord è attribuita ai sigg. C. Prochownik e A. Bonacossa (16 agosto 1913).

A zozzo per le Alpi Marittime

DALLA MALEDIA AL MONTE STELLA

Nuove discese - 11 luglio e 1, 2, 3 settembre 1914

Dai culmini verginei che splendono sotto le stelle
pie, dalle inesplorate
sedi ove le sorgenti perenni cantano inconse
della superna Estate,
dalle vene incorrotte dei geli, dal sacro silenzio
delle cose ignorate,

(GABRIELE D'ANNUNZIO, II Vol. *Le Laudi*).

Le quattro prove alpinistiche, di cui mi accingo a fare la descrizione, appartengono alla categoria di quelle che con diritto si potrebbero chiamare "le neglette".

Forse saranno parecchi i Colleghi che si domanderanno quale attrattiva mi abbia potuto allettare a simile cimento.

Eppure, non mi stancherò mai di affermarlo, le Alpi Marittime, a cui quelle cime appartengono, offrono tale campo sterminato e vario all'interesse e al desiderio dell'escursionista che, anche quando si sia percorso in lungo e in largo il loro vasto dominio, rimane sempre qualche cantuccio nuovo o qualche mal frequentata regione in cui è lecito trovare motivo di compiacimento e di soddisfazione alpinistica.

Io nutro una particolare affezione per queste imprese neglette.

Senza avere l'ostentata imponenza delle ascensioni più note e famose, senza possedere bibliografie illustrative, nè ampia celebrazione, esse rappresentano per l'amatore dei monti quello che per il geologo, intento a studiare le grandi fasi della vita del mondo, vale il piccolo frammento di quarzo o il blocco di antracite nel cui breve cerchio di osservazioni rintraccia le grandiosi linee del suo studio universale.

Non frequento da ieri la montagna. E i miei ricordi alpinistici vanno dalle Alpi Liguri alle Alpi Tridentine e Cadorine. Ma - confesso - assai sovente nel compiere una qualunque di queste salite o discese, mi son trovato a riprovare in essa intatte e fresche quelle stesse emozioni che mi avevano caratterizzato una cima di ben altro valore.

E così di queste quattro cime, di cui nel modo più breve mi propongo di dare qui un cenno, io porto il più grato ricordo.

* *

Parete NE. della Maledia (m. 3058 Maubert).

11 luglio 1914. - Seconda italiana. - Traversata dell'intera cresta. - Prima discesa dal lato SO. della Maledia.

Giunti al Rifugio Nizza la sera innanzi, io e le Guide Plent e Ghigo, prendevamo la via del

nostro itinerario alle una del mattino del giorno 11 luglio 1914. Al Col di Pagari abbandoniamo alla nostra destra la strada che conduce al Vallone di Mont Colomb, e infiliamo quella del ghiacciaio che si stende ai piedi della parete NE. della Maledia.

Non avendo incontrato difficoltà di sorta nell'attraversarlo, perveniamo in una ventina di minuti al limite di esso che confina con la roccia su cui stiamo per avventurarci.

Allo scopo di ristorare convenientemente le nostre forze e per non aver poi pretesti a soste perditempo, in vista delle difficoltà assai notevoli che sapevamo d'incontrare lungo il percorso, deviamo per poco tratto verso il ghiacciaio del Murajon, ove su alcune rocce isolate consumiamo un leggero asciolvere.

Attacchiamo la roccia alle sette. Una lingua bifida del ghiacciaio si avvanza tra le sinuosità della pietra a circa la metà della parete. Seguendo una linea d'ascensione obliqua pieghiamo alla nostra sinistra, per ripiegare poi a destra col prendere una direzione molto più perpendicolare e che diviene ad un certo punto quasi a picco, vale a dire precisamente una diecina di metri più sopra. Siamo però lieti di constatare che la roccia è solida e sicurissima.

Il nostro itinerario, intercalato ora da brevi traversate, ora da tratti orizzontali, ci conduce ad una piccola piattaforma. Ricordo ancora dei passi caratteristici, attraverso cui ci ha condotti la singolare parete per raggiungere la piccola piattaforma. Fra gli altri, un corto canale che termina con un grosso blocco, ci obbliga a parecchio lavoro per superarlo. Dopo ripetuti sforzi, il Plent è costretto a sedersi sulla testa del Ghigo onde afferrare il minutissimo appiglio che gli permetta di posar piede in modo da continuare la scalata. In altri tratti ci troviamo su piccole cornici a picco sul ghiacciaio. In altri ancora ci tocca discendere onde evitare passi che ci paiono insormontabili.

Dopo alcune svolte sulla nostra sinistra, a un quarto d'ora dalla piattaforma, ci si presenta un canalone che precipita da grande altezza sul nevaio sottostante.

La piattaforma è raggiunta alle otto e quarantacinque minuti. Sul nostro capo una vasta placca nevosa, fondendosi lentamente al sole, provoca uno stillicidio che, gocciando per le stalattiti, viene avidamente raccolto dalle nostre fauci sitibonde. Per conquistare questo provvido ristoro dobbiamo però azzardarci su di una ristretta cengia che contorna una voragine di profondità impressionante. Alle ore nove, dopo non lieve fatica e non pochi momenti d'emozione, ci troviamo ad una seconda placca nevosa inclinata. Il luogo è bello. Par di essere affacciati al balcone di un mostruoso castello che s'innalza per un centinaio di metri. Sotto di noi il ghiacciaio di Pagari abbarbaglia lo sguardo col suo inquieto scintillio.

Un venticinque minuti dopo, siamo al bivio a partire dal quale si differenziano le due precedenti ascensioni: De Cessole e Santi-Crocco, che volentieri proporrei di chiamare: la "francese" e "l'italiana".

La mia preferenza andava spontanea all'itinerario su cui si accinsero la tenacia del ligure e la bravura del piemontese. Una breve e vivace discussione s'intavolò tra me e le due guide, sinché prevalse il parere del Plent che sulle tracce del De Cessole pareva trovarsi "à son aise". Non è certo la minor difficoltà che ha ispirato il bravo Plent, giacché, fatti pochi passi, ci troviamo di fronte al momento più aspro dell'intera scalata "rappresentato" da uno svolto (*vire*) arditissimo, interamente sospeso sul vuoto che sovrasta il ghiacciaio.

Usufruendo a fatica degli scarsissimi appigli di cui questo svolto è provvisto, eccoci a un canalone sassoso, incassato, che in pochi minuti ci conduce alla prima punta (ore 10,20). Il panorama è bello, cosa non nuova sulle cime delle Marittime, e ci indugiamo ad ammirarlo per una mezz'ora circa.

Alle 11 ripartiamo, seguendo la cresta, non volendo privarci di tale soddisfazione che ritenevamo indispensabile alla nostra coscienza alpina onde evitare postumi troppo tardivi rimorsi.

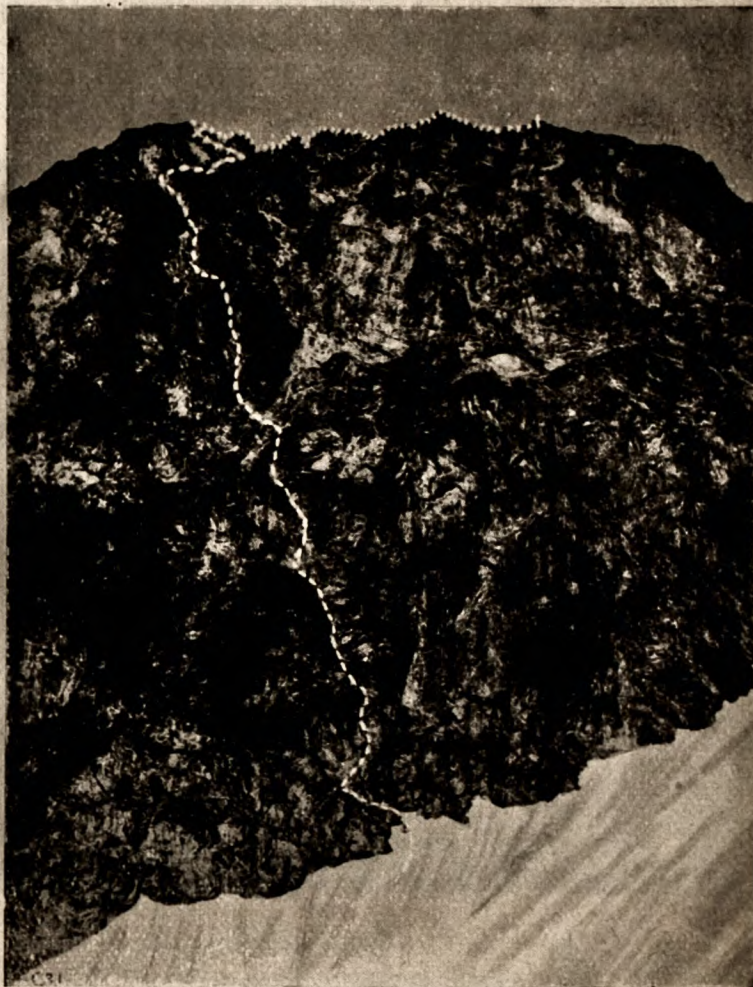
La traversata di questa cresta potrebbe a buon diritto chiamarsi una "passeggiata aerea". Si tratta infatti di superare otto spuntoni su cui sorgono alcuni segnali sur un vertice seghettato e assai stretto che non dà passaggio se non a una persona, e avendo ai lati due precipizi spaventosi.

Tutti i nostri movimenti devono essere sorvegliati con la massima attenzione, specialmente in prossimità del secondo segnale. Qui ci occorre

passare su una lastra liscia: siamo al punto culminante della cresta. L'unico appiglio è per le mani: nessun appoggio ai piedi. Sicché il corpo resta sospeso sul versante del Lago Lungo.

Alle 11,30 siamo sulla vetta.

Il ritorno si effettua nelle stesse condizioni del giungere. Dopo una breve sosta sulla vetta, a



LA PARETE NORD-EST DELLA MALEDIA
DAL GHIACCIAIO DEL MURAJON. — Neg. Dott. B. Asquasciati.

----- Tracciato d'ascensione.

mezzogiorno ci ritroviamo al primo gerdarme. Senonché il tempo durante questa prima fase della discesa si è andato infoscando. Una densa nebbia che muove dal Gran Capelet sembra volerli avvolgere. Le guide, preoccupate da questa poco simpatica prospettiva, mi stimolano a sollecitare il ritorno, tanto più che nel nostro programma v'è ancora una parte non lunga, ma difficile quanto la precedente; e cioè la discesa della parete SO. Alle 12,37 siamo alle prese con una grave difficoltà. Un altro blocco, come già nella salita, sbarrava la strada; ma per quanto essa vada facendosi sempre più verticale, lascia tuttavia scoperta una via d'uscita sotto forma di una

fenditura angusta, per fortuna sufficiente, attraverso cui, strisciando con la persona ripiegata e addossata alla parete, riusciamo a procedere oltre. Occorre naturalmente la massima cautela, giacchè un movimento falso avrebbe potuto avere anche fatali conseguenze, dato che questo acrobatismo doveva eseguirsi in faccia ad un poco rassicurante vuoto. Guai soprattutto se in quel frangente ci avesse sorpresi la pioggia. La difficoltà successiva, che più mise a dura prova la resistenza dei nostri muscoli e delle nostre dita, fu una stretta gola di pronunciata pendenza, sovrastante il bacino dell'alta Comba del Lago

rete NE, è una delle più aspre e avventurose della Val Gordolasca; la cresta che obbliga ad una traversata aerea piena di emozione è di un grande valore; la parete SO, per quanto di non eccessiva durata, contiene passi degni di essere ricordati.

..

Testa di Malinvern (m. 2939).

1° settembre 1914. — *Prima discesa pel versante Nord.*

Compiuta l'ascesa pel consueto versante Sud, che non offre circostanze di particolare menzione,



CIMA ORIENTALE DELLA TESTA DI MALINVERN

(VEDUTA DALLA 2ª VETTA, CHE TROVASI FRA TINEA E STURA). — *Neg. Dott. B. Asquasciati.*

Lungo. Discesi alquanto sotto la detta gola, un'alta barra ci riserva ancora delle difficoltà nel contornarla: svolti a destra ed a sinistra rendono la discesa movimentata, finchè alle 13,25 possiamo piede sotto la vetta della Maledia.

A grandi passi iniziamo la discesa per larghi nevati al Lago Lungo che troviamo ricoperto di uno spesso strato di ghiaccio. La pioggia, che con provvida... cortesia ci aveva risparmiati nei cattivi e delicati passi, comincia ora dirottamente. Occorre spicciarsi. E, per abbreviare il rimanente percorso, attraversiamo il lago nella sua lunghezza, impiegandovi un quarto d'ora. La pioggia ci costringe con la sua irruenza a ripararci a parecchie riprese entro qualche anfratto. E finalmente alle 19 raggiungiamo il Rifugio Nizza.

Posso riassumere così le mie impressioni su questa salita che indubbiamente riveste caratteri di peregrino interesse e di bella vivacità: la pa-

alle ore 9 ci decidiamo ad intraprendere la discesa della bella parete Nord.

Come è noto essa venne eseguita una sola volta in salita dal Conte Vittorio De Cessole, socio onorario del Club Alpino Italiano. La parete Nord del Malinvern è costituita in massima parte da lunghe cengie, di cui molte, d'altezza vertiginosa, sul Vallone del Rio Freddo: i loro passaggi ci riuscirono assai aspri. L'abbondante neve, che, ancora fresca, ricopriva le rocce, tradiva in certi punti la presa degli appigli. Pure i larghi nevati che ingombravano in molti tratti la nostra strada ci costrinsero a cautele e rischi non pochi, soprattutto a causa della loro ripidità e dello strato di ghiaccio che li ricopriva.

Il sole, che non s'indugia su questa parete, rivolta come è a tramontana sul vallone del Rio Freddo, che è appunto uno dei più gelidi delle Marittime, lascia su di essa l'infido mantello di aspre

insidie e di difficoltose complicazioni. È così che fra i ricordi di questa scalata quello che più mi ricorre alla memoria è il lavoro di piccozza nello scalinare veri canali di ghiaccio più o meno lunghi. Questo lavoro si accompagnò pure ad altri non indifferenti, poichè in certi punti, ad evitare la pendenza del canale o la temuta caduta di pietre, dovevamo eseguire la scalata di salti di rocce a mezzo della corda o contornare spuntoni.

Questa scalata, calcolata in ore due, richiese per me un tempo maggiore, all'incirca cinquanta minuti in più, e ciò a causa delle circostanze suesposte.

avevo intrapreso la bella fatica. Còmpito mio era di tentare la discesa, mai compiuta sin qui, della parete Nord.

Abbandonata la cresta sommitale, troviamo quasi subito una seconda cresta esposta ed irregolare nella sua direzione. Ad essa segue una cengia trasversale molto lunga ed alquanto difficile, in quanto è costituita di parecchi svolti, ed è fornita di rari appigli malsicuri data la roccia facilmente sfaldabile; come ebbi a constatare a parecchie riprese quando l'appiglio cedeva sotto il mio piede. Troviamo quindi un canale ingombro di neve e di ghiaccio, che scendiamo faticosa-

M. Matto
(P. Centrale)

Gendarme
P. Veroni

T. di Claus

C. Bobba

Malinvern



CRESTA SOMMITALE DI M. MATTO VEDUTA DALLA C. EST DEL MONTE STESSO.

Neg. del Dott. B. Asquasciati.

Dopo un piccolo riposo ci avviamo per la strada militare al Colletto di Valscura e, per i Laghi inferiori omonimi, raggiungo alle 18,50 le Terme di Valdieri.

..

Monte Matto (m. 3088).

2 settembre 1914. — Per la parete Sud. — Prima discesa per la parete Nord.

Alle 5,20 del giorno 2 settembre 1914, lascio le Terme di Valdieri e raggiungevo alle 11,20 la Cima Nord o, come altri la chiama, Cima Est. Come gli alpinisti ben sanno, la salita si compie su per un versante che il Bobba non si perita di definire formidabile e che veramente rappresenta una delle più impressionanti inclinazioni su cui si avventuri il passo dell'alpinista. Ma non è dell'ascesa che qui mi propongo di intrattenere i lettori della « Rivista »; a quel modo che non semplicemente per sormontare l'arduo dislivello

mente spesso ricorrendo alla piccozza per incastrarvi gradini, e spesso addossandoci alla roccia e puntandovi mani e piedi per resistere alla forte inclinazione del pendio.

Terminato il canale, seguiamo per diverse cengie, interrotte da blocchi e detriti che ci costringono ad una marcia penosa, finchè giungiamo ad una barra di cui non ci è possibile scorgere la fine. È giocoforza prendere alla nostra sinistra in senso ascensionale, percorrere alcuni metri per metterci su una via più possibile. Alcune larghe chiazze di neve ci portano ad un sentiero da camosci. Per raggiungere il grande nevato della base, ci caliamo in due riprese lungo un cavo di ferro teso fra le due barre che si frappongono alla nostra discesa. Questi cavi vennero collocati dai « batteurs » del Re allo scopo di facilitarci il ritorno non appena compiuta la « battuta di caccia ».

Alle 16 siamo ai piedi della parete.

Se mi fosse lecito dire da queste colonne un

mio parere e suggerire un consiglio, io raccomanderei ai miei colleghi di dare la preferenza a questa parete del Monte Matto che, per la sua qualità singolare e piena di interesse, è certamente una delle più notevoli e delle meglio adatte per chi voglia provare emozioni di qualche intensità.



LA PARETE NORD-EST DEL M. STELLA VEDUTA DAL VALLONE DI LOUROUSA.

Neg. Dott. B. Asquasciati.

Monte Stella (m. 3261).

3 settembre 1914. - Prima ascensione italiana della parete Nord-Est.

Questo monte, osservato dal Vallone Lourousa e dalle cime dell'Oriol, si presenta allo sguardo nella sua massa imponente come un baluardo inaccessibile, anche per il fatto che innumerevoli valloncelli e canali da cui è solcato per la sua ampiezza paiono all'occhio accrescerne a dismisura le difficoltà di scalata.

La mia prima impressione, quando il 31 agosto, reduce dall'Oriol e dal Colle di Latous, avevo osservato quel fianco scabroso, fu di sfiducia nella riuscita di un'impresa su di esso, tanto più che canali e roccie erano ricoperti di abbondante neve.

Recatomi pel Vallone di Lourousa il 3 settembre 1914 ai piedi del gran nevaio che lambe la roccia della base, alle ore 8,30 comincio la scalata.

L'approccio della parete è preceduto dalla salita del nevaio assai ripido e che avanza una lingua dentro il vallone che lo prospetta e che numerose frane e macigni considerevoli ingombrano. Alle 9,15 un canalone seguito da un salto comincia a farci assaporare le delizie della parete.

Segue un passo difficilissimo, che si trova in linea verticale. Tutta la nostra perizia ginnastica è alle prove, e per 10 minuti mettiamo a grande cimento la nostra pazienza. Alle 10,14 una barra ci prelude l'avanzata. Le poderose spalle di Miraglio servono al Ghigo per afferrare un piccolo appiglio che gli permette di addentrarsi in un lungo canale sassoso soprastante alla barra stessa. Lo seguiamo ed alle 10,35 raggiungiamo un lastrone dove ha termine il canale suaccennato. Il lastrone è levigato ed umido a causa dello sciogliersi della neve.

Ad un certo punto mi manca l'appiglio e sdruc-ciolo. La piccozza di Miraglio, che se ne è accorto in tempo, mi salva.

Tutti questi malagevoli passi vengono effettuati in gran parte su una

parete delle più alte e vertiginose (ben 900 m. d'altezza), ed è ciò anzi che caratterizza in modo speciale la difficoltà di quest'ascensione.

Superato il lastrone, ci troviamo su terreno meno infido. La marcia prosegue. Ma la neve ci costringe, alla quota di 3050, a raggiungere le roccie della cresta Nord.

E' l'ora del mezzogiorno, ed i nostri muscoli ed i nostri nervi esausti chiedono riposo e ristoro. Alle 12,45 riprendiamo la marcia ed alle 13,30 tocchiamo la quota di 3100 metri. A questo punto scorgiamo le due vette del Monte Stella che con poca fatica avremmo potuto raggiungere. Ma lo strato di neve di circa 25 centimetri di cui erano ricoperte le roccie ed il terreno ci obbligavano a delle cautele che, insieme al fatto che la neve tradiva facilmente la posa sicura del piede, ci

sconsigliarono dall'avventurarsi verso di esse. Dopo avere costruito un ometto alle ore 14,30 riprendiamo la via del ritorno attraverso il caos di rocce non agevoli della cresta Nord.

È da qui che si ha modo di ammirare la magnifica veduta della parete Nord del Corno Stella.

Dopo un'ora e un quarto di lotta accanita con le difficoltà di varia natura che incontriamo sui nostri passi, arriviamo alla crepaccia del Canalone di Lourousa (ore 15,45).

**

Anche queste quattro cime, ognuna d'esse particolarmente interessante per caratteri propri, val-

sero a confermarmi sempre più e meglio nella convinzione che la regione delle Alpi Marittime è una delle più simpatiche e pregevoli palestre della nostra attività. E ancora oggi, spezzo per queste mie montagne una lancia e rivolgo ai Colleghi un invito, sperando che si finisca per comprendere come assai meglio valga tentare e riuscire su questi campi, anzichè seguire le orme di coloro che non trovano se non nelle montagne di altre regioni forestiere allettamento e ragione di audacie.

Dott. BARTOLOMEO ASQUASCIATI.

(Sez. Ligure, senior S.U.C.A.I. e C. A. F.).

La mia traversata delle Alpi Albanesi Settentrionali

(Continuazione e fine: vedi numeri 2 e 3 precedenti)

VI. - Cavalcata per Decianj a Giacovitza.

Pel 6 Aprile fu ordinata la partenza dal generale Wjeschowitsch, che col suo seguito accompagnò la colonna medica e noi, per mostrarci il convento di Decianj, da lui liberato dalle mani degli albanesi e dei turchi. Non potendosi trovare cavalli da sella in numero sufficiente, per noi due forestieri fu approntata una carrozza con un cocchiere albanese. Partimmo alle 8,30. Ero curioso di vedere la vecchia strada carrozzabile turca. E non andò molto tempo che infatti potevmo osservare delle cose meravigliose. La carrozza da viaggio ("araba"), destinata al trasporto di donne da *harem*, rassomigliava molto col suo tetto arrotondato ad un carro da zingari. È chiusa e non ha che piccole finestre che con i loro vetri sudici e rotti permettono qualche vista. Le aperture d'entrata sono chiuse con panni, e in causa dei chiodi sporgenti è impossibile entrare senza stracciare gli abiti. Non essendovi nella carrozza modo di sedersi, bisogna sdraiarsi sul fieno in fondo. Ciò è alquanto pratico, perchè appena passato il selciato gibboso della città, presso la caserma si comincia ad andare su e giù, poi sopra profonde cunette di ruscelli, in modo che si è lanciati con impeto in alto e in basso. Ma viene ancora di meglio: talvolta andiamo pei campi, talvolta per dei quarti d'ora nel letto del ruscello coll'acqua che spruzza in alto, fino all'asse delle ruote.

Le case dei villaggi rassomigliano a vere fortezze, massicce, di grossi muri di pietre, senza finestre ed in alto muniti di feritoie. Per fortuna la guida conosce la via: noi non potevamo sospettare dove fosse la strada, giacchè vie simili andavano in tutte le direzioni.

Dopo essere stati martirizzati per 3 ore, ritenni che finalmente avremmo dovuto essere arrivati al convento. Cercai di cavar dal cocchiere in qual punto della carta ci trovassimo, ma egli non fece che indicar verso mezzogiorno ripetendo continuamente la parola "Giacovitza". Io invece segnai verso occidente, ripetendo con eguale ostinazione "Decianj". Finalmente prese il coraggio di proferire alcune parole serbe, sentii qualche cosa di "lontano" e di "sul monte" e di "Crnobreg". Bene! così almeno sapevo che avevamo già passato di fianco il convento; uscimmo dalla carrozza e ci incamminammo risolutamente in direzione del monastero, la cui visita io non volevo assolutamente mancare. Il generale col suo seguito, avendo preso la via lungo la falda del monte, doveva esservi già da lungo tempo. Il cocchiere protestò energicamente, ma ciò non gli giovò a nulla, e dopo che ebbimo camminato per un tratto e ci fummo informati sulla via da un contadino serbo che in una scuola a Costantinopoli aveva imparato un po' di francese, l'automedonte riapparve. Così raggiungemmo il convento quando gli altri l'avevan già visitato e si accingevano a partire. Ma ci ricevette l'archimandrita per riprendere la spiegazione.

Decianj, al pari del convento d'Ipek, giace in una magnifica conca valliva, pure allo sbocco di una Bistritza, per le cui forre, su terribile sentiero montano, si può andare direttamente a Plawa. Il generale era ancora indeciso se per l'impianto di una buona strada di comunicazione col vecchio Montenegro non dovesse scegliere questa via. Il convento celebre da antico tempo, anche più di quello d'Ipek, rassomiglia ad una vera fortezza. È circondato da alte mura. Fu fondato nel 333, tempo di splendore dello Zar serbo Duschan. Il duomo, portante una cupola rotonda, è esternamente di stile veneziano,

con pietre nere e gialle a striscie. Fu costruito da architetti della repubblica di Ragusa. L'interno invece è bizantino, anche qui, profusamente decorato d'icone. È ornato di bei pulpiti e lampadari, e una delle molte tombe contiene il corpo imbalsamato del grande Zar serbo, la cui mano viene esposta ai devoti per la venerazione.

Ai due conventi d'Ipek e Decianj appartengono tutti i terreni; i contadini li avevano in feudo o "metochia", d'onde il nome odierno. Dietro il duomo si estendono, sempre ancora all'intorno delle mura, magnifici frutteti ed orti; addossati al medesimo sono grandi fabbricati agricoli e d'abitazione, nei quali può essere alloggiato un grande numero di servi, contadini, pastori e soldati. Anche attualmente¹⁾ vi si trova un distaccamento di soldati per parare a qualsiasi attacco di sorpresa da parte delle tribù albanesi particolarmente selvagge e rapaci in questa regione. Per lunghi corridoi entrammo nella sala degli ospiti, le cui pareti sono ornate di quadri di conventi russi enormi e ricchissimi, di zari e alti dignitari. Ci fu offerto del tè caldo nel quale vi era un po' di marmellata di lamponi. — Ciò è di costume. — Troppo presto dovemmo accomiatarci dal gentile archimandrita e dai monaci.

Capitò poi un piccolo episodio che mi mise in una situazione non scevra di pericolo. Il capo-infermiere che era stato comandato dal generale a scortarci e che si era rovinato le anche sulla sua durissima sella, mi offrì il suo cavallo in luogo del posto nella terribile carrozza.

Naturalmente accettai l'offerta con grande piacere e mi spinsi subito avanti, supponendo che la carrozza presto mi avrebbe raggiunto e anche superato, cosicché avrei forse durato fatica a tenerle dietro. Perché i cavalli da montagna sono bensì perseveranti, ma lenti. Ora, come può capitare, nel dedalo delle stradette e sentierucci infami che s'incrociavano, presto io ebbi perduto il retto cammino, e mi trovai solo in campo aperto nella regione della tribù dei Gaschi. Non stimai prudente di chiedere la via agli albanesi lavoratori per non palesare il mio imbarazzo; così cavalcai diritto avanti a me verso un grande bosco di quercie, nel quale speravo trovare dei passaggi verso oriente. Riconobbi chiaramente di essermi accostato troppo ai monti e volli consultare la carta, per quanto poco distinte vi fossero indicate le strade; ma in causa del rumore che fece il foglio spiegandosi, il cavallo si spaventò talmente da mettersi in piena corsa, ed io ebbi il mio da fare per restituirlo alla ragione. Così mi trovai nel querceto su di una stradetta che presto terminò completamente, perdendosi nella boscaglia più fitta. Ripetutamente l'intelligente animale si era rifiutato di andare avanti, ma io riuscii sempre a spingerlo. Ora ogni avanzata era diventata impossibile e se qualcheduno mi avesse seguito con inten-

tenzioni cattive, sarei stato in una difficile posizione. In questo frangente - l'unico spiacevole del mio viaggio - non mi pentii di avere con me la rivoltella. Ma mi consolai pensando: "se vengono gli assalitori faccio di nuovo rumore con la mia carta; il cavallo scappa di nuovo in carriera; gli albanesi sono cattivi tiratori...!". Rifeci tutta la via, nessuno venne con intenzioni ostili e dopo aver errato per un'ora mi fu indicata finalmente la retta via. - Via? - Sì, qualche volta strada, qualche volta campo, qualche volta ruscello. - Quest'ultimo sempre in grado maggiore, perché i fiumi scorrono molto lentamente in questa regione e vengono distribuiti in molti fossi a scopo d'irrigazione. Un viatore montenegrino mi guardò meravigliato, domandandomi della via per Petsch, come io gli chiesi quella di Giacovitza.

In vicinanza del villaggio di *Kraj* incontrai un albanese a cavallo, le cui bestie, portavano grandi sacchi con verdure eccellenti. Pensai, e a ragione, che fosse un negoziante che portasse la sua mercanzia sul mercato della capitale. Perciò lo seguii da vicino. Benchè non potessimo parlarci, nacque fra noi una specie di reciproca fiducia. Almeno osservai presto che durante il cavalcare faceva qualche cosa colle mani; la ingommò, l'accese e me l'offrì all'indietro amichevolmente. Era la sigaretta di pace! Così per lungo tempo cavalcammo taciturni attraverso l'ubertosa campagna: sotto il sole splendido, in vista della catena di montagne nevose, era un vero piacere. Augurai agli sfortunati albanesi riconciliazione e tranquillità. Presso il villaggio di *Skefiani* incontrai una compagnia di ben addestrati soldati montenegrini che erano di ritorno da un'esercitazione faticosa da campo. Frotte di contadini ritornavano dal mercato della città ai loro villaggi.

A poco a poco si mostrarono le punte di minareti, e più chiaro apparì il mare di tetti di *Giacova* (in serbo: *Giacovitza*). Il negoziante, con un saluto, svoltò in una via laterale; io sul selciato gibboso passai le lunghe file delle botteghe basse dal nord al sud della estesa città, guardato con meraviglia dagli abitanti quale forestiero isolato. Alle 18 sopra una piazza aperta, davanti una bettola nuova, i miei amici mi salutavano vivamente colle mani. Essi avevano nutrito grandi timori per me, specialmente il capo-infermiere che si sarebbe aspettato, a suo credere, almeno 6 mesi d'arresto se mi fosse capitato qualche cosa. Era proprio tempo che io arrivassi, perchè il generale aveva già ordinato di telefonare al convento di Decianj per sapere se io fossi per caso ritornato, ed in caso negativo di dare l'allarme ad un intero battaglione per andare alla mia ricerca. In questo momento mi videro i soldati. Inutile dire che io mi scusai vivamente presso il generale. Il raki, le sigarette e la conversazione ristabilirono presto l'umore allegro.

Anche a Giacovitza non esisteva un albergo prima che vi giungessero Montenegrini e Serbi. Ora ne è sorto uno, all'uscita S-E della città (dove vi è anche l'ospedale e la caserma, chiamato "Hôtel Bregalnitz")

¹⁾ Red. — Ricordiamo al lettore che occorre sempre riferirsi all'epoca in cui il viaggio fu compiuto (Primavera 1914) per rendersi ben conto di certe notizie qui riportate.

in onore degli eroici guerrieri). Un figliò del Montenegro ritornato dall'America lo conduce molto bene. Col numero grande di ufficiali presenti e degli ospiti nuovi era naturalmente pieno zeppo. Un tenente accolse gentilmente noi due forestieri nella sua stanza, dove avremmo dovuto dividere in due un solo letto. Preferii dormire sul pavimento. La mattina un attendente portò caffè nero, l'ufficiale si accese una sigaretta e si alzò quando fu spenta.

La città, del tutto esposta, perchè situata immediatamente al piede delle montagne d'Albania, è protetta da 4 battaglioni di fanteria e da artiglieria sopra una collina a N-W. D'altronde i Montenegrini non hanno alcun timore degli albanesi; in caso d'una guerra ritengono sufficiente una delle loro divisioni ben esercitate per resistere alle bande disorganizzate dei montanari, cosicchè il rimanente del loro esercito ora raddoppiato potrebbe essere impiegato sopra un altro fronte ¹⁾.

Giacovitz sotto i turchi aveva 22.000 abitanti; ora ne ha 18.000. La città, di pretta impronta turca, ha 15 moschee, nessuna d'interesse architettonico o d'ornato. Selciato, botteghe, vita, ville, istituzioni - tutto offre i segni caratteristici usuali di una città turca di provincia, colla sua pittoresca trascuratezza. Eppure col tempo qualche cosa di buono si potrà fare della città: la sua posizione al termine S-W della magnifica Metochia lo fa prevedere. La sua piccola chiesa serbo-ortodossa sarà il lievito per tutto. I campi attendono solamente coltura più intensiva; buone comunicazioni spalancheranno le porte al commercio. Allora la casa, simile a fortezza, di Mehemet Ali Pascià, al ponte della Prna, che attraversa la città, sarà un interessante documento storico. Anche questo governatore 38 anni fa aveva con ferma mano mantenuto l'ordine e la disciplina fra la popolazione. Il blocco di pietre sulla sua tomba senza ornamento di fronte alla Kula dice che è morto nell'anno 1294 (era turca, cioè nel 1878). Questo magdeburghese d'origine aveva avuto una vita molto accidentata. Si era fatto ufficiale turco e si era distinto nella guerra di Crimea. Combattè lungamente e senza successo prima contro il Montenegro e poi contro la Serbia, divenne in ultimo comandante supremo in Albania e fu ucciso dagli insorti in Giacovitz.

VII. - Prisrend, Ferisowic, Usküb.

Il 7 aprile prendemmo congedo dai nostri amabili compagni di viaggio e specialmente dall'energico governatore generale Wjeschowitsch, che non volle rinunciare all'occasione d'invitarci nella sua casa ben arredata, dove ci presentò il generale Matanowitsch e il sindaco. La sua graziosa figliuola, che fu educata nel ginnasio femminile di Cettinje ora temporaneamente sospeso, faceva gli onori di casa offrendo caffè, raki e sigarette; fece un gentile inchino e mi baciò la mano secondo l'usanza del paese.

¹⁾ Vedi la nota a pag. 112.

Alle 10 montammo nella carrozza ordinata pel viaggio a Prisrend; questa volta, un veicolo quasi elegante. La strada, dopo quanto ebbimo passato prima, può dirsi ideale. Essa conduce attraverso fertili campi lungo la base delle risplendenti montagne albanesi. Lo sguardo indietro su Giacovitz è bellissimo. A sinistra della strada, degli operai avevano preparato dell'argilla per farne mattoni colle mani. A destra vi è la cappella d'un santo maomettano, una "türbe". Due carri pieni di lanterne stradali che incontrammo, erano evidentemente destinati per Giacovitz, dove un'illuminazione moderna era certamente urgente.

Dopo un'ora e mezza lasciamo il suolo ospitale del nuovo Montenegro e passiamo nella parte serba dell'Albania superiore. Il Drin bianco forma la frontiera. Dal vecchio ponte di pietra, costruito secondo la maniera turca con alta volta in mezzo, si gode una vista magnifica sul "defilé", roccioso che il fiume ragguardevole qui ha eroso, I serbi lo chiamano, dalla contrada Sivan: *Schwanjske most*; gli albanesi: *Ura Fschait* del vicino villaggio di Fschaj. I doganieri serbi, di cui uno parlava tedesco, sono cortesissimi e la formalità del passaporto è subito sbrigata. I nostri sacchi non vengono neppur esaminati. Presso l'unico Han della via, quello di *Kruscha*, che è posto circa in mezzo, si fa sosta di mezzogiorno. Un tenente della guardia verso l'Albania, e che parla il francese, ci fa gradevole compagnia. Visitiamo anche il villaggio albanese che offre nulla di speciale. Esso è composto, come molti altri, di due parti: *Kruscha "mathi"* (grande) e *Kruscha "vogelje"* (piccola). Un'altra distinzione frequentissima in Albania è come da noi in "siperme", o "épere" (superiore) e "poschtme" (inferiore).

Poco dopo *Kruscha* un lungo ponte passa sopra un affluente del Drin, l'Evenik. Ma il lastrico è talmente orribile che pedoni e cavalieri preferiscono di passare a guado il fiume: ciò che è sempre pittoresco a vedersi. La strada comincia ad allontanarsi dal Drin ed a salire e con parecchie svolte. Ci troviamo ora sul vasto altipiano, alla cui estremità settentrionale, all'entrata della forra di un'altra Bistrizza o semplicemente "Reka" (fiume) si trova *Prisrend*. Ma molto prima che avessimo raggiunto la città, una ruota della carrozza si ruppe e ci volle del tempo per ripararla. Perciò andammo a piedi. I serbi rifanno la strada a nuovo e più larga, piantando dei viali e facendo coltivare i campi finora incolti ai due lati.

Un bellissimo ornamento è costituito dalle 27 moschee coi loro minareti sulla distesa di tetti della grande città di 30.000 abitanti, che evidentemente già da lungo tempo è l'emporio del commercio per i montanari albanesi, poichè una colonna veneziana all'ingresso e il castello poderoso in alto sopra la città sono la prova che la grande repubblica, precorritrice dell'odierna Italia unita, aveva posto fin qui il saldo suo piede. Una industria indigena abbastanza importante offre nelle lunghe e strette vie del bazar

i suoi prodotti, delle conciature, della coltelleria, delle tessiture di lino e seta, dell'oreficeria e della lavorazione in filigrana. La civilizzazione maggiore è mostrata anche dall'esistenza di due alberghi nei quali, benchè modesti, possono trovarsi bene degli occidentali. Andammo all'Hôtel Central. Ma prima che vi entrassimo, un gendarme serbo ci richiese le carte, e fu bene che ne fossimo ben provvisti. Si tiene l'occhio attento su varie specie di spie che vagano intorno nella Macedonia. Nell'Hôtel persino alle domande di stanze ricevevamo dapprima la risposta laconica " *nema* " (non ve ne sono). Soltanto dopo aver presentato le lettere di raccomandazione ci diedero ciò che volemmo e ci trattarono in seguito amichevolmente.

Il viaggio ulteriore fu relativamente molto più comodo.

La Banca di Prisrend ha stabilito un servizio automobilistico colla stazione ferroviaria lontana 58 chilometri, Ferisowic (così chiamata da Feris Pascià) o in serbo Uraschowatz (cioè la città del vecchio re serbo Urasch). È una specie di " char-à-banc " per circa 16 persone, sulla quale si procede alquanto a balzelloni, è vero, ma almeno rapidamente.

La strada va in direzione N-E lunghesso le elevazioni dello Hodscha Balkan, diramazione della poderosa Schar-Plànina (lo *Scardus* degli antichi). I nostri compagni di viaggio furono: un greco ben vestito che con zelo maneggiava il suo *Komwolojio* (una specie di rosario) per passare il tempo, due negozianti serbi, alcuni contadini e un capitano accanto al posto dello chauffeur. Sulla strada vi era grande movimento di albanesi con bestie cariche di merci; la vettura sorpassò carovane e carovane.

Dopo un'ora, per alcune ondulazioni di terreno e vallette, fu raggiunto il luogo *Suharjeka* (fiume asciutto), un villaggio abbastanza vistoso, dove si fece una breve sosta per la posta. Nelle vicinanze - così raccontò più tardi il meccanico, oriundo stoccardese che aveva condotto il generalissimo Putnik durante la guerra, - si era svolto recentemente un dramma sanguinoso. Gli arnauti si erano uniti in banda di alcune centinaia di uomini, avevano assalito le autorità ed i gendarmi posti a loro difesa, uccidendo 12 persone. Immediatamente accorsero due reggimenti serbi da Prisrend, circondarono gli arnauti e li massacrarono tutti. Si lesse nei giornali sotto la data 31 marzo: " La popolazione albanese di Ostrosup a nord di Prisrend aveva attaccato il 25 marzo le autorità comunali di Banja e ferito parecchi impiegati. I rinforzi serbi subito mandati ebbero a sostenere un grave combattimento; il numero dei morti è sconosciuto „. - E sotto la data 1° aprile: " Nel circondario Podrime, dipartimento Prisrend, le località sono epurate dagli albanesi. L'ordine è ristabilito e la gendarmeria è alla ricerca di quelli che sono ancora nascosti nei boschi e nei villaggi, dove si trovano anche armi „. Episodi simili avvengono di frequente, finchè gli albanesi saranno " pacificati " ; ma prima di tutto alquanto civilizzati.

In serpentina si sale ora sopra un altipiano in apparenza deserto, coperto di folte boscaglie di quercia. La forte salita (da 459 m. a Prisrend eravamo saliti a 915 m.) aveva influenzato tanto il nostro automobile che si ribellò da vero albanese e si dovettero tirare fuori gli ordigni di riparazione. Poi si discese in una " Klissura " (burrone) che nell'ultima guerra era stata occupata dalle truppe turche per impedire ai serbi la marcia su Prisrend. Case distrutte fanno testimonianza degli aspri combattimenti. I serbi però fecero una marcia aggirante verso le montagne e conquistarono la posizione. Ora nel pacifico Han, sorse birra e uova, si possono sentire i racconti di quei " caldi " giorni. Quasi per rendere viva la situazione discese in marcia un battaglione serbo. A breve distanza da noi però si stende l'alta pianura, storicamente celebre il " campo dei merli " (Kòssowo polie), che forma il displuvio fra l'Ibar a nord e il Wardar a sud, dove nel 1389 il grande impero serbo andò infranto sotto l'assalto dei turchi e ove però fu presa la rivincita nell'ultima guerra. Vi passa ora una strada ferrata che unisce Usküb colla cittadina di Mitrowitz alla parte d'entrata nel Sangiaccato Novibazar. Poco prima dell'arrivo alla stazione di Ferisowic vedemmo su di un'altura in mezzo a bei campi fertili delle grandi caserme nuove che i turchi avevano costruite appena prima della guerra e che dovettero cedere subito ai serbi vincitori di Kumanovo.

Ferisowic con circa 2000 abitanti, in parte albanesi, in parte vecchi-serbi, resi bruno-neri dal sole, consiste principalmente di una lunga, gibbosa strada da bazar. Esiste un buon albergo. Ragazzi cenciosi di zingari si azzuffarono per pulirci le scarpe coperte di polvere. Un grande distaccamento serbo fece i preparativi pel congedamento. Erano stati chiamati da principio per una esercitazione di ripetizione di 6 settimane, ma in seguito ai torbidi d'Albania avevano dovuto rimanere 6 mesi sotto le armi.

Siccome il nostro treno non partì, come previsto, alle 15,30, ma soltanto alle 17,30 ebbimo tutto l'agio di assistere ad un avvenimento interessante ed anche storico: *l'Esodo dei Musulmani* che non si trovano più bene sotto le nuove condizioni di cose. Da alcuni mesi già dicesi siano partiti ogni giorno, solo da queste contrade, delle centinaia di musulmani per recarsi là donde sono venuti i loro padri un mezzo millennio fa: nell'Asia Minore. Gruppi variopinti circondavano la stazione. Ma prima non si vedevano che uomini. Quando però s'avvicinò il treno, da tutti gli angoli vennero le donne coi loro bambini per nascondersi sollecitamente nei vagoni ed installarsi alla meglio. Prendono biglietti di 3ª classe, ma non fanno uso dei vagoni relativi, perchè il sedere sui banchi e l'essere vedute è abbominevole per loro. L'Amministrazione ferroviaria deve perciò approntare per loro dei carri da bestiame. Questi vanno direttamente fino a Salonicco e vengono piombati dopo la revisione delle carte, cosicchè non si evitano certe difficoltà per i bisogni corporali. Quali condizioni orribili in seguito alle differenze delle colture europea

e turca! Siccome tutti gli averi, mobili ed immobili, di questa gente, sono stati cambiati in denaro affrettatamente e naturalmente a prezzi rovinosi, il bagaglio è assai misero. Cipolle e grano turco per i pasti, ed alcune coperte; questo è tutto. Spesso portano nella mano una vecchia lampada che deve pure essere portata in Asia: certamente un'operazione simbolica piuttosto che una necessità.

Dal mese di ottobre 1913 a tutto febbraio 1914 sono emigrati, per quanto si riferisce a Salonico, 49.000 musulmani dalle regioni conquistate dalla Bulgaria; 59.000 dalla Nuova Serbia; e dalla Nuova Grecia 24.000; in totale dalla Macedonia dal novembre 1912 sino al maggio 1914, ben 217.947 musulmani. Il numero dei greci emigrati dalla Tracia arriva appena alla decima parte.

Il viaggio fino ad Usküb offre parecchie vedute pittoresche. Verso est si eleva il *Kara Dagh*, "monte nero" fino all'altezza del Rigi, ad ovest invece tro-neggia quale superba, acuta piramide splendente di neve la vetta massima delle formidabili *Schar-Planina*, il *Ljubetrn* (2510 m.). Fra mezzo passa la *Le-penatz*, un affluente del *Wardâr*, stretta in una forra; cosicchè strada maestra e ferrovia non trovano il loro posto presso *Kâcianik* che con diverse costruzioni, gallerie e ponti. Presso la stazione di *Eleshan*, ora ribattezzata "Generale Jankowic" in onore del fortunato condottiero serbo, siamo discesi al piano della vallata di 200 m. inferiore (363 m.). Entriamo nella bella pianura di *Usküb* e verso le ore 20 nella stazione di questa rinomata vecchia città, la residenza del potente zar serbo Stefan Duschan.

Con ciò siamo giunti nuovamente sulla strada del grande traffico mondiale. I manuali di viaggio prendono la parola, e se io - per chiudere - riferisco ancora qualche cosa sulla continuazione del viaggio a Salonico e Costantinopoli, lo faccio soltanto allo scopo di presentare un epilogo per i grandiosi avvenimenti guerreschi dell'ultimo tempo ¹⁾.

Dopo gli strapazzi del nostro viaggio nord-albanese che però non arrivano a quelli subiti nella guerra, ci parve di entrare nel paradiso quando prendemmo alloggio nell'eccellente "Hôtel de la Liberté" (in turco "Turati"). Letti finissimi, elegante sala da pranzo, illuminazione elettrica!

Lo "Scopi" dei romani "Skoplje" dei serbi, "Usküb" dei turchi, con i suoi 50.000 abitanti deve avere avuto sempre una grandissima importanza in seguito alla sua posizione naturale come emporio settentrionale della grandiosa pianura macedonica. Ai romani non ricorda che il nome; ai vecchi-serbi le forti mura sulla collina che domina la città e le dozzine di conventi nella vicinanza; ai turchi le curve e strette strade da bazar e le 15 moschee. Alla nuova Serbia occorrerà molto lavoro e denaro per convertirla in una bella città europea, bene amministrata. Ma molto già fu fatto sotto questo rapporto, e fu aperto un concorso per un impianto razionale di questa futura capitale.

VIII. - Echi della grande guerra balcanica ¹⁾.

Come siamo andati colla "Ferrovia Orientale" da Usküb a Salonico? — Naturalmente del tutto "all'orientale". Ma la colpa non è soltanto dell'oriente; in primo luogo è della guerra che distrusse i ponti e della lite fra il governo serbo e la società ferroviaria predominantemente austriaca, per futuro esercizio. In paesi stranieri io viaggio volentieri in 3^a classe, per poter osservare meglio il popolo. Qui non l'osai. Non si ricevono biglietti diretti fino a Salonico, ma solo fino alla stazione greca di frontiera Gumendsche. Il biglietto di 2^a fino a Gumendsche costa - pel tratto lungo 182 km. - franchi 11,10, da Gumendsche a Salonico (62 km.) franchi 5,05; presso i serbi si paga dunque per km. cent. 6,0 (una piccolezza in meno della Svizzera), presso i greci 8,1 cent. Nella notte vi è un treno diretto, ma noi volemmo vedere qualche cosa e prendemmo il "misto" che partì la mattina verso le 10 con un ritardo di 45 minuti. Quando si dovesse arrivare a Salonico, nessuno ce lo seppe dire; alcuni ritenevano fra le 19 e le 20, ma giunse alla mezzanotte!

Avendo nell'Albania Settentrionale disimparato a fare pranzo, prendemmo con noi alcune provvigioni. La carrozza era perfettamente orientale, tuttavia poteva apparire lussuosa a gente avvezza alle condizioni nord-albanesi. Significatissimo è l'avviso applicato alle pareti dalla Direzione:

"In base al § 23 del Regolamento d'esercizio è imposta una multa di fr. 5 - nei casi seguenti: stando sdraiati colle scarpe sui banchi, pulendosi le mani sui mobili o sulle tendine, sputando sui tappeti o sul pavimento o procurando sporcizia maggiore con vomito o *cosa simile* (!), scrivendo sulle pareti delle camere o sugli affissi ivi applicati e finalmente incidendo i vetri delle finestre con diamanti". Prima della partenza furono richiesti i passaporti, procedura che si ripeté parecchie volte durante la corsa. L'intera linea è guardata da truppe di tappa, specialmente i ponti, tunnels ed altre costruzioni d'arte. In ogni modo ciò aumenta il senso di sicurezza.

Il paesaggio offrì per intanto soltanto alberi e campi verdeggianti, alture nude, coperte radamente di boschiglie. Poi i nostri sguardi furono attratti dai due lati del *Wardâr* della cittadina di *Köprülü* (in slavo: *Veles*) inalzantesi in modo pittoresco sul pendio del monte, le cui due frazioni, come dice il nome turco, sono unite da un "ponte di legno". Qui si fece una lunga fermata. Se avessimo saputo quanto doveva durare, avremmo potuto fare una passeggiata circolare nel luogo industrioso e visitare il terrazzo alto dell'*Ochtsche polie* (campo delle pecore), dal quale i serbi dopo lungo e vittorioso combattimento penetrarono nella città. Ma pure non provammo la noia: vi era la saggia istituzione che funzionasse un gram-

¹⁾ Cioè della 1^a e 2^a guerra balcanica, non di quella presente.
Red.

¹⁾ Vedi la nota a pag. 112.

mofono per suonare una serie di canti popolari serbi interessanti. In pari tempo mi provvidi a buon mercato di uova e di un po' di pane, tanto che bastasse fino a mezzanotte. Poi si andò avanti. Le molti grandi ruote idrauliche che spargono l'elemento fertilizzante negli orti e lo distribuiscono in canali c'interessarono. Bellissimi sono anche i burroni incavati dal fiume nelle ripide pareti di roccia calcarea, la "porta di ferro", macedone (in turco "Demir Kapu", e la lunga "Forra degli zingari" (in turco: "Tochingane Derwend"). Tutto d'un tratto si vedono le colline coperte di boschi e spuntano i gelsi, segni sicuri di una fiorente industria serica. Parecchi ponti sul Vardar, distrutti e ricostruiti provvisoriamente in legno, sono passati. Presso la stazione per la lontana cittadina di *Strumizza* molte case bruciate ricordano gli orrori della guerra. A *Gèvgeli*, pel quale si lottò molto, vi è una nuova fermata di un'ora, che però neppure riuscì noiosa, almeno per noi, giacché non avevamo fretta. Poiché degli studenti serbi che vanno ad affratellarsi coi Saloniccesi, entrano sul terrazzino e ballano il Kolo nazionale cantando canzoni patriottiche.

Finalmente alle 19,30, quando già avremmo dovuto essere a Salonicco per la cena, giungemmo alla stazione greca di frontiera, *Gumendge*. Il cassiere allo sportello della Ferrovia Orientale in cambio pel mio marengo mi dà delle monete turche, più interessanti che belle, e un vecchio scudo col ritratto dello sventurato re Ottone di Baviera che ebbe così poca fortuna sul trono greco. Ottone e il suo scudo sono però da lungo tempo fuori di corso: ne sono sicuro, perchè nessuno lo volle più prendere. All'incontro, cambiando vagone provai una sorpresa molto meno spiacevole: il coupé era arredato di bei cuscini a striscie brune e gialle. Olà! questi sono i vagoni vecchi, scartati, della nostra ferrovia nord-est, che certamente sono trasmigrati nel lontano oriente per via della "Creditanstalt" di Zurigo!

Dopo una fermata di un'ora e un quarto che ci privò delle attrattive del paesaggio, perchè venne la notte, si va diritto a Salonicco. I viaggiatori di commercio levano fuori le candele che hanno portate con sé e le pongono accese sulle cornici dei finestrini, così che pieni di gioia ci possiamo guardare in faccia. La nostra pazienza è messa ancora un paio di volte a dura prova, ma finalmente - quasi ancora prima di mezzanotte! è raggiunta la desiderata mèta.

Questa è la "Ferrovia Orientale"; 15 ore per 244 chilometri!

Salonicco - una vittima della guerra.

Vi sono delle città la cui situazione favorevole da una parte offre tutte le condizioni per la loro grandezza e sviluppo, ma che d'altra parte portano perciò in loro il germe delle concupiscenze di forti vicini e la possibilità di una rovina temporanea.

Nelle mie peregrinazioni attraverso la vecchia Grecia ho descritto la sorte mutevole di una consimile città: Corinto. Una sorte non diversa grava sulla vecchia Thessalonika chiamata così da una sorella di Alessandro Magno. Nell'antichità la città, costruita a mo' di quinte sul magnifico golfo, fu la residenza dei re macedoni e sotto i romani fu l'emporio principale nel centro delle grandi linee d'oriente, la *Via Egnatia* da Dyrrhachium (Durazzo) a Bizanzo, di cui esiste ancora un arco d'una porta. Ma già allora dovette servire da focolare al movimento socialista del cristianesimo: l'apostolo Paolo fondò in essa la prima comunità cristiana su terra europea, e da Corinto diresse le sue epistole ai Tessalonicesi. Nel 390 una rivolta fu soffocata da una terribile carneficina. Qui sorsero Cirillo e Metodio che convertirono nel nono secolo gli slavi al cristianesimo. Bulgari dalle Wolga, Saraceni, Normanni, Latini, Epiroti, Veneziani - del tempo dei quali esistono ancora la vecchia cittadella al nord della città e la torre bianca alla riva del mare - e finalmente i Turchi conquistarono Salonicco successivamente. Come era ambita la città, sempre danneggiata e pur sempre rifioriente!

Nulla le fu risparmiato; nè massacri, nè epidemie nè incendi. È curioso: di tutta questa mescolanza di popoli, l'elemento più forte, la metà dei 180.000 abitanti, è quello degli ebrei, immigrati nel 15° secolo dalla Spagna.

Gli Spagnuoli o "Sephardin" nei loro lunghi caftani combinano la maggior parte degli affari. Così avviene che, fra tutte le città turche, Salonicco ha il carattere meno turco, malgrado le parecchie chiese bizantine cambiate in moschee.

Salonicco fu il focolare della congiura di uomini di sentimenti ideali, liberali turchi, che conoscevano il germe mortale della Turchia andata in malora, negletta, non curata, e vollero allontanarlo con una cura radicale. A Salonicco essi tennero prigioniero il vecchio Padiscia crudele, vile, delittuoso. Ma fu troppo tardi; la sfortuna venne lo stesso. Bulgari e Greci entrarono quali conquistatori nella città e si combatterono a vicenda violentemente per il suo possesso, come mostrano ancora molte case sfioracchiate dai proiettili.

Il retro terra, la grande, fertile pianura macedone, utilizzata soltanto in piccolissima parte, appartiene ai Bulgari e Serbi¹⁾ che vogliono istradare il commercio verso i loro paesi originari come pure la Grecia, la nuova proprietaria della città.

I grandi proprietari di terre albanesi, che erano buoni clienti, si vedono minacciati sotto i loro nuovi padroni democratici e si restringono. I pali doganali d'interno soffocano il libero traffico. I negozianti, degni di commiserazione, anche essi sono vittime della guerra. Per essi è un triste conforto il poter dire con sicurezza pensando a quanto qui è avvenuto da millenni: "anche per Salonicco tornerà il rinascimento". Perchè ad essi non gioverà più nulla.

¹⁾ Vedi la nota a pag. 212.

Salonicco ha mezzi di comunicazione importanti, quale nessun'altra città che fu turca: tramvie elettriche e grandi linee ferroviarie per tutte le direzioni; nell'est verso Costantinopoli, nel nord verso Belgrado e Vienna, nell'ovest a Monastir (dunque fino a toccare quasi l'Albania) e nel sud prossimamente ad Atene ed al Pireo. Ma anche qui minaccia un inconveniente: la linea principale Belgrado-Atene per accorciare passerà forse alcune dozzine di Km. ad ovest della città. Scuole commerciali tedesche, francesi ed altre provvedono per le cognizioni necessarie alla vita d'affari. Esistono fabbriche importanti: molini, cotonifici, fabbriche di birra, di cuoio ed altre. Una manifattura di tabacchi fiorentissima della " Régie Cointeressée des Tabacs de l'Empire Ottoman " che possiede pure fabbriche a Costantinopoli, Smirne e Samsun sul Mar Nero, occupa 400 operai e produce - con 6 macchine - del tabacco apprezzato della Macedonia, soprattutto di Cavala, mezzo milione di sigarette al giorno, pagando 65 % del guadagno al governo. Ma anche qui, nella città più progredita della penisola balcanica, divampò una rivolta socialista. Arrivammo proprio a vedere i tumulti nelle strade. Gli uomini che guadagnano 5-6 franchi al giorno, chiedevano l'allontanamento delle donne impiegate, pagate più modestamente.

Per tutti i secoli quindi sempre lotta e confusione. Eppure la natura qui è tanto bella: l'Olimpo degli Dei, biancheggiante, è eretto verso il cielo, il mare azzurro, i cipressi e ulivi e le belle ville intorno alla città, e le dolci viti ai pendii dei monti nudi al settentrione.

Il paradiso accanto all'inferno.

Conclusione.

In questo viaggio come in quelli precedenti io ebbi largamente occasione di persuadermi che dappertutto dove capitò il turco, la coltura fu inceppata o fermata. I torbidi in Macedonia e in Albania hanno la loro ragione fondamentale nella trascuratezza ed indolenza dell'Ente statale a cui appartennero da secoli. Mi interessava quindi maggiormente di fare la conoscenza di quel partito che vorrebbe fare della Turchia uno stato civilizzato secondo il modello europeo.

Bisogna aver rispetto per tale impresa, tanto ardua quanto difficile, ma occorre attendere per dare un giudizio. Qualsiasi progresso della coltura non può avverarsi che con l'istruzione migliorata. Anche la potenza militare è un prodotto dell'istruzione.

Che cosa avrebbe saputo fare un popolo civilizzato della magnifica Costantinopoli! Ed ora non vi è ancora neppure un buon impianto portuale per il numero enorme di navigli che giungono da tutte le parti del Mar Nero e del Levante! Eccettuata Pera, dimora dei Cristiani, nessun quartiere a modo. Interi quartieri estesissimi sono composti da case in legno che s'incendiano giornalmente. Ed aree bruciate di estensione enorme stanno in mezzo alla città di oltre un milione



GLI AVANZI DELL'ARCO DI GIUSTINIANO A SALONICCO.

Da neg. dell'A.

d'abitanti. Il muro poderoso teodosiano, bazars animati di variopinta folla, stretti e nemici della luce, moschee sfoggianti gran fasto, tutto vi è mescolato in bizzarra confusione. Palazzi giganteschi, dervisci ululanti e danzanti, musei di monumenti archeologici e dell'arte militare, l'impianto grandioso di una stazione ferroviaria all'occidentale, quella di Haidar Pascià come capo linea della ferrovia d'Anatolia, — quante colture diversissime senz'alcuna regola addossate l'una all'altra!

Del piccolo valoroso Montenegro non possiamo invece che ripetere lodi amplissime. I montenegrini, che una volta di certo non differenziavano molto dagli Albanesi, dopo sessant'anni di incivilimento intensivo non *possono* e non *debbono* più essere vilipesi e rappresentati nei fogli umoristici quali " ladri di montoni ".

Dott. C. TAÜBER

(Sez. di Torino, e Presid. della Sez. Uto del C. A. S.).

(Versione ital. di F. Laeng).

CRONACA ALPINA

Elenco di ascensioni e traversate compiute da Soci del C. A. I. nel 1915

con alcune arretrate degli anni precedenti.

(Continuaz.: vedansi le Avvertenze a pagina 54 del Numero di Febbraio).

Hess ing. Adolfo (Sez. di Torino e C.A.A.I.). — R. della Sella, *inv. accid.* - M. Cuccetto, *accad.* - P. del Pagliaio, *trav. id.* - Becco di Nona, *gita soc.* - T. del Payan, *soc.* - M. Civrari, *soc.* - Uja di Pont, *soc.* - M. Mars, *trav.* dal Coll. della Sella al Col Chardon - Cast. Balangero, *soc.* - P. Lunella, p. canal. NO. - Torre di Lavina (p. la cresta di Bar-donney dal Coll. della Torretta, disc. alla Bocch. di Lavina) [cfr. Riv. 1916, Gennaio] - Colle d. Valletta - Colle di Ciardonney, Bocch. di Valsoera - R. d'Ambin, *soc.* - Gr. Sometta, *trav.* S-N. - Tête du Lion, dal Col Tournanche - Col di Dza, Colle del Fort e Fenêtre de Cian - B.ca di Lusenedy (dal Colle di Lusenedy p. cresta E. e par. N.) Colle di Livournea - Dent d'Hérens - Colle di Valcournera - Colle d. Cime Bianche - B.ca di Guin (dal Rif. Jumeaux) - T. del Soulé (dal Colle omon.) - Colle d. Porta (Frioland), *soc.* - (Tutte senza guide.)

Hofmann Henry (Sez. di Milano). — Fenêtre de Saleinaz - Col de la Gr. Luis - Gr. Combin (sal. p. cresta O., disc. p. Glac. du M. Durand) - Col du Crêt - Col d'Hérens, *trav.* - Unter Gabelhorn - Castore, Schwarzthor - Polluce - Schwarzthor - Piz Julier, *solo* - Fleimser Stein* - Piz Segnes* - Ringelspitze* - Martinsloch* - Tschingelhorn* - Piz Grise* - Atlas*.

Jacucci Luigi Sergio (Sez. di Biella e Monza Succi). — Colle d. Gigante - D.te d. Gigante - Colle Innominata, Aig. J. Croux, (disc. p. par. O) - Col Ferret, Tête *id.** - Colle d. Gigante, Grand Flambeau* - Pizzo d'Uccello* - Marmagna, Passo d. Pilastrino, M. Orsaro, *inv.*

Jahier Piero (Sez. di Monza, Succi). — M. Secchieta, *inv.* - P. Rognosa, p. cresta S. (*solo*).

Laeng Gualtiero (Sez. di Brescia e G.L.A.S.G.). — Colle sup. delle Buffe, *inv. sci* - Mottarone, *id. id.* - Moncucco, *solo* - Rocca di Miglia - Colle d. Giraffa, *trav.* - M. Tabor - P. Mattiolo (Serù) - Guglia Rossa, *solo* - Lunelle *inv. accid.* (Tutte senza guide nè portatori).

Lajolo Carlo (Sez. di Milano). — Uja di Calcante - Colle Tre Lajet, Torr. Lago Scuro - Croce Rossa (ver. SO.) - R. del Moross, p. cresta E. - Uja di Calcante, vers. S. - P. Lera (cr. O.) - Colle Autaret. (Tutte senza guide nè portatori).

Leosini Maria (Sez. di Roma). — M. Ciceri - Altip. di Campotosto - M. Cardito - M. Soffiavento - Portella - Capo Cancelli - Passi Soffiavento e Cancelli.

Lucini Bruno (Sez. di Monza, Succi). — M. Cuccetto - M. Pramand - M. Jafferan - M. Fraitéve - M. Malamot - C. della Nunda.

Lucchini Amedeo (Sez. Briantea) - 1914: Passo Sempione, *inv.* - C. di Campo, *solo* - Presolana Occid. - Bocch. delle Forbici - Bocch. di Scaredi - 1915: Mottarone, *inv.* - P. Barbisino, *id.* - P. Marona - L. Pajone.

Lusy M. Marino (Sez. di Venezia). — 1913: Becco di Mezzodi - Torre Grande, Torre Inglese (Averau), *trav.* - Croda da Lago, p. camino Pompanin - Torre Lusy, 1^a asc. (1 VIII) - Torre II^a Nuvolau Alto - P. di Fiammes, p. via Dimai - Tofana di Rozes, p. la par. Sud - B. di Mezzodi, *trav.* - C. d'Auronzo - Nuvolau Alto, p. camino Greenough

- C. Belprà - C. d'Ambrizzola, 1^a asc. p. parete S. (11 IX); — 1914: Torre Grande e Torre Inglese - P. Fiammes, via Dimai - Croda da Lago (via Pott e Pompanin) - C. Grande di Lavaredo (da Ovest) - Becco di Mezzodi, p. camino Barbaria; — 1915: Diablerets, Oldenhorn, p. Glac. de Prapioz - Ryffelhorn (2 volte), pel Matterhorn-couloir - Wellenkuppe, p. Ghiacc. del Trift - Col d'Hérens e Col Bertol, *trav.* - A.g. Rouges d'Arolla, *trav.* - Aig. de la Za - Pigne d'Arolla - Col des Écandies - Aig. du Tour, Aig. du Pissoir, Aig. Purtscheller, *trav.* - Pointe des Écandies, 1^a asc. di un torr. (12 VIII) - P. d'Orny, dal vers. di V. d'Arpette - Aig. d'Argentière, p. cresta SO., Flèche Rousse.

Magnani Giovanni Battista (Sez. di Biella). — C. del Baraccone, *inv. solo* - C. Bonomi - P. Tre Vescovi, Colle d. Mologna Gr., Colle d. Ronda - Colle d. Maccagno - Colle d. Vecchia - M. Cresto - Colle della Gragliasca e M. id. - Collè d. Vecchia e della Mologna Piccola, *trav.* - M. Mars. (Tutte senza guide).

Martinotti Alessandro (Sez. di Biella). — Colle M. Rosso, M. Mars - Colle di Carisey, M. Mars - p. cresta O. (2 volte) - M. Mars, p. la Bonda grande - M. Mucrone, p. Bocch. del Limbo (2 volte) - Colma di Mombarone (2 volte) - Colle Barma, P. Pietra Grande - M. Cresto - M. Mars (sal. dal Colle di Carisey, disc. p. Bonda gr.) - Colle Mologna Gr. - Colle Loozoney (2 volte) - P. Gnifetti - Col d'Olen - Passo d. Maccagno, Passo di Loo - M. Mucrone, M. Rosso, Colle Barma - Colle Pinter, Testa Grigia - Passo e Punta Uomo Storto, Corno Bianco (cresta N.) Passo dell'Alpetto - B.ca di Frudière, Colle Chasten (sal. da NE., disc. p. cresta O.) Colle d. Vecchia - M. Mucrone, p. parete E. - Colle Pousset, Grivola da E., Colle d. Nera, Colle Rayes Noires - Gr. Paradiso, B.ca di Moncorvé, Tresenta - Colle di Carisey, M. Mars, M. Rosso, P. della Croce, M. Camino - M. Tovo.

Milani prof. Marzio (Sez. di Padova). — M. Caucaso, *inv.* - Enego, Valgadena, Valstagna, *trav.* - Forc. Scodavacca - Accantonam. all'Antre de Rochefort - M. de la Saxe (vers. O.) - Tête Bernarda - Ghiacc. di Toule - Ghiacc. della Brenva - M. Chetif (vers. S.) - Col de la Seigne - Colle d. Gigante - Dente d. Gigante - Ghiacc. Planpansière.

Moretti Romolo (Sez. di Milano). — Corno di Gesero - Pizzo Molinera - Gaggio - Pizzo Camoghè - Zapporthorn - Scopi, p. cresta S. - Tamaro.

Nicheli Nino (Sez. di Bergamo). — 1905: Passo della Manina, *trav.* - Passo d'Ezendola, *trav.* - 1906: Passo del Salto; - 1907: Ghiacc. d'Aletsch; - 1910: M. Cornagiera - M. Canto Alto; - 1911: M. Spluga, *inv. sci* - Colle d. Andossi - M. Resegone - M. Bollettone - Grigna Merid. (3 volte) - Grigna Sett. (2 volte) - M. Cornagiera - M. Generoso - Passo di Zocca, C. di Castello - Bocch. d. Fobfici - Mottarone; - 1912: Corni di Canzo - Grigna Merid. e Sett. - M. Bisbino - Passo d. Teodulo - Breithornplateau; - 1913: M. Alben - M. Arera - C. di Grem (2 volte) - M. Sparavera (2 volte) - Pizzo Formico, *inv. sci* - Passo S. Marco *id. id.*; - 1914: Passo d. Giovetto - Passo d. Manina (2 volte) - Presolana Occ. (2 volte) - M. Cevedale - Passo di Gavia - Adamello - Passo di Saas - Weissmies (antic.).

L'esplorazione del Ghiacciaio Siachen o Rosa (Karakoram Orientale).

(Continuaz. e fine: vedi numero precedente)

Sulla superficie del Siachen è possibile distinguere tre grandi morene principali, presentarti ciascuna una composizione litologica particolare.

Anzitutto la "grande morena nera a groppe", (*black hillock-moraine*), la più considerevole di queste forme d'ammassamento sul ghiacciaio studiato. Essa è costituita di detriti scistosi neri provenienti dagli argini del Tarim-Shehr; soprattutto dall'argine settentrionale. Sezionata in groppe, questa enorme morena forma dapprima il grande "vallum", laterale di destra del Tarim; poi piegando a sinistra sul Siachen col ghiacciaio che la porta, si trova là, sollevata e gonfiata per effetto della compressione e diventa la principale morena mediana del Siachen.

La lunghezza totale di questa morena non è inferiore ai 50 chilometri; parecchie delle groppe che l'accidentano raggiungono quasi 150 metri d'altezza; la sua larghezza totale al disotto della confluenza sorpassa il mezzo chilometro.

A quest'ultimo punto si accresce di un'altra morena ad elementi schistosi neri, portata da un affluente laterale alla base del Teram Kangri.

I mammelloni di questa morena mediana, formati da grossi blocchi di scisto nero, sembrano ciclopici ammassi di carbone; la sua catena di pilastri neri, di un aspetto assolutamente sinistro, spicca vivamente sul candore dei nastri longitudinali di ghiaccio vivo. Essa da sola costituisce un piccolo mondo di forme topografiche, racchiudendo delle depressioni complesse dove si isolano sovente dei laghetti. Questa morena gigantesca è la più vasta del Karakoram, e, secondo ogni apparenza, del mondo.

Poi viene la "grande morena calcare". Essa s'inizia sotto le grandi cime di colore aranciato che, all'estremità del massiccio del Re Giorgio V°, bordano la parete orientale dell'alto Siachen. Questo rilievo è fiancheggiato da una fascia di detriti che si trasforma in "vallum", morenico; il deposito così formato si accresce più in basso dei contributi che gli forniscono, respingendola incessantemente al largo, gli affluenti, piccolissimi in verità, del versante orientale del massiccio. La larghezza di questa morena raggiunge presto i 400 metri; gli esploratori la seguirono su 43 chilometri, ma s'estende su di una distanza anche più considerevole. Essa è costituita da piccoli frammenti di calcare, di marmo, di breccie di vario colore, di conglomerati e di scisti diversi, ecc.; le rocce cristalline e il granito in particolar modo vi sono estremamente rari, o mancano del tutto.

Questa morena si distingue dalla precedente per la grossezza assai più modesta dei suoi

elementi e per la sua tinta generale che è grigia. Come la prima, dopo essere stata, per un percorso di 13 chilometri circa, una morena laterale, lungo la riva est del Siachen, diventa una morena mediana in seguito alla pressione verso ovest operata dall'affluente principale; in pari tempo, subito prima della confluenza si accresce di una grossa morena di composizione quasi analoga, che le manda un affluente dalla base del Teram Kangri. Quest'ultima racchiude qualche enorme blocco calcare.

Alla confluenza del Siachen e del Tarim-Shehr, la "grande morena calcare", vallum laterale di sinistra del Siachen e la gigantesca "morena nera", vallum laterale di destra del Tarim-Shehr, si avvicinano l'una all'altra e finiscono per toccarsi. Sotto l'effetto della formidabile pressione che si produce quivi, esse schiacciano fra di loro, fino a farlo scomparire, un nastro di ghiaccio bianco di proporzioni tuttavia rispettabili; poi proseguono fianco a fianco, senza mescolarsi, fin quasi all'estremità inferiore del Siachen.

Le collinette che accidentano la "grande morena calcare", sempre più elevate quanto più si scende a valle, raggiungono, nella parte inferiore del ghiacciaio, un rilievo eguale a quello delle groppe che si rizzano sulla "grande morena nera".

La terza ed ultima delle grandi morene è la "morena granitica". Essa fa la sua apparizione assai in alto sul versante meridionale del ghiacciaio del Picco 36, davanti al massiccio granitico che questa vetta domina ed alla confluenza di un piccolo ghiacciaio laterale. Quivi essa non è altro che un seguito di monticelli oblungi, alti da 4 ad 8 metri, separati da striscie di ghiaccio vivo. Più in basso, la pressione degli affluenti e il loro contributo in materiale accrescono il suo rilievo e fanno sparire le soluzioni di continuità; esse deviano allora una morena a groppe, continua, che discende fino al Siachen in forma di morena mediana. Alla confluenza con la vallata principale la pressione le riunisce, incorporandola, la morena laterale di destra dell'alto Siachen, e la respinge sul versante occidentale. In seguito, continuamente accresciuta dal contributo di questo versante, la morena granitica raggiunge una larghezza di 500 metri e per 5 chilometri borda a destra il principale tronco glaciale.

Alla confluenza del Lolophond, al momento stesso in cui le proprie dimensioni sono accresciute dalla sua giunzione con la morena marginale sinistra di questo ghiacciaio, essa si trova ricacciata verso est dalla pressione e diviene da

questo momento anch'essa una morena mediana del Siachen inferiore. Essa è costituita principalmente di detriti granitici e scistosi. Sul suo orlo orientale è cosparsa di grandi blocchi di calcare, l'origine dei quali è dubbiosa.

Nei bacini superiori dei ghiacciai, ossia in tutta la zona del nevato, in veruna parte si mostra un'apparenza di morena, o anche un semplice frammento di roccia. Non è, certamente, che il ghiaccio sia puro, ma i detriti sono nascosti a grande profondità e non ricompariscono che più giù, sotto forma di morene laterali o mediane.

Si è detto più sopra che il Siachen non presenta nè frazionamento di pendenze, nè ripiani ben netti. Perciò le cascate di seracchi mancano quasi completamente, se si prende questa parola nel senso che gli alpinisti le danno ordinariamente; esse sono parimenti rare sui principali suoi tributari. La superficie di questi diversi apparati è però ben lungi d'essere piana e di offrire un terreno facile al cammino.

Specialmente alla confluenza del Tarim-Shehr si presentano formidabili seracchi di una forma speciale, generati dalle azioni combinate della pressione e della fusione. Irregolarmente innalzato dalla pressione, il ghiaccio si trova poi diviso in punte e in guglie, cui il dott. Hunter Workman dà il nome di "seracchi penitentes". In altri luoghi la fusione crea dei pilastri, delle piramidi, delle punte, delle creste di ghiaccio irregolarmente distribuite che sono gli "ice penitentes".

Inoltre, esagerando il rigonfiamento trasversale dei nastri di ghiaccio bianco, la pressione ha come effetto la determinazione di creste di ghiaccio, più o meno instabili, nell'allineamento di queste striscie. Questo fenomeno si osserva specialmente nelle parti inferiori del Siachen, e in generale sui ghiacciai di bassa altitudine, al punto in cui le morene prendono il predominio e in cui le striscie di ghiaccio vivo sono prossime a scomparire. Una delle più belle serie d'accidentalità dovute a questo processo è fornita dalla striscia centrale di ghiaccio del Tarim-Shehr, estremamente elevata al disopra del rimanente ghiacciaio, e la cui superficie è trasformata dalla fusione in un labirinto di seracchi alti 30-40 metri e separati da valloni tortuosi. Queste accidentalità si distinguono dai seracchi ordinari in ciò che, invece d'essere circondate di crepaccie, sono orlati da una superficie solida di ghiaccio vivo o, talvolta da un sottile strato morenico.

Queste forme sono state osservate non solamente sul Siachen centrale e inferiore, ma anche in diversi punti all'estremità inferiore del Kabery, e, verso 4570 metri, sulla parte inferiore del Gusherbrum, dove prendono uno sviluppo notevolissimo.

Frequentissime dovunque sono le *nieves penitentes*; sono altrettanto numerose delle onde del

mare, colle quali presentano una particolare analogia di aspetto. La maggior parte d'esse appartengono al N.º 4 della classificazione del dottor Workman (varietà detta a "lembi sparsi" o *pocket variety*).

* * *

Passiamo ora a parlare dell'esplorazione del bacino superiore del Siachen.

Gli esploratori visitarono d'apprima il valico che occupa il fondo di quel bacino e che si apre nella dirittura della vallata principale. L'avvicinarsi fu reso difficile dalla presenza di una spessa coltre di neve molle, in cui si affondava fino alle ginocchia. Cammin facendo incontrarono la larga soglia che il dott. Longstaff aveva identificato col passo di Sir Francis Youngushband, quando d'assai lontano scorse questo massiccio. Contrariamente alle conclusioni di quell'esploratore, non è che un semplice abbassamento della cresta, dietro cui si trova ancora un grande bacino glaciale.

I coniugi Workman giunsero infine al valico, al quale la signora Fanny Bullock-Workman diede il nome di *Passo Indira*. Il suo versante nord-est è formato da una muraglia di 1800-2000 metri di altezza, dominante un grande ghiacciaio che scende verso NE., ossia verso il Turkestan Cinese. Dall'altro lato, sul versante meridionale del passo, si abbraccia con un solo colpo d'occhio tutta la cresta che contorna il bacino superiore del Siachen.

Questa cresta si eleva dal valico, senza soluzione di continuità, fino al suo punto culminante, il *Picco 23 (Hidden Peak)* alto 8068 metri. Essa forma senza alcun dubbio possibile la linea di partizione delle acque fra il versante indiano e il versante cinese. Dall'altro lato della soglia questa linea inclina a sud-est, e da questa parte sembra formata dal prolungamento della catena che contiene a nord il Tarim-Shehr. Gli esploratori poterono così delimitare esattamente nella sua parte settentrionale il bacino superiore del Siachen.

Il grande ghiacciaio visibile sul versante nord del Passo Indira, è, secondo il parere dei coniugi Workman, quello del Gusherbrum, di cui Sir Francis Youngushband visitò la lingua terminale nel 1889 e ch'egli percorse per una notevole distanza.

Secondo un'osservazione barometrica, riferita a quelle eseguite tre volte al giorno a Skardu durante il viaggio dei sigg. Workman, il Passo Indira è situato alla quota di 6355 metri. Gli esploratori poterono osservarvi una delicata farfalla e una grossa vespa.

Il giorno successivo fu esplorato minutamente il ramo orientale del circo superiore del Siachen, e gli alpinisti raggiunsero per un seguito di pendenze dolci un secondo passo — *Passo del Turkestan* — aperto all'est del primo e all'altezza

di 5855 metri. Da quella breccia la vista si stendeva, verso ovest, sopra un imponente gruppo di vette, situate leggermente a sud, dietro la muraglia orientale del Siachen, sul versante del Turkestan e che fino ad allora era rimasto ignoto.

Il versante nord-est di questo passo è formato da un ripido pendio che si abbassa verso un grande ghiacciaio, fortemente crepacciato, scorrente verso nord-ovest. Questo apparato - l'Urdok - ne raggiunge più giù un secondo, egualmente estesissimo, e che non è altro che il Gusherbrum, secondo ogni verosimiglianza. Il punto estremo, toccato da Sir Francis Youngushband sull'Urdok è situato a 35° 41' 20" di lat. Nord, parallelo corrispondente a quello del passo in questione; così, dopo avere consultato questo esploratore, i sigg. Workman si credono in grado di potere assimilare il ghiacciaio sul versante nord del Passo del Turkestan a quello ch'egli percorse nel 1889. Ne conclusero quindi che il *Passo Youngushband* ch'egli scorse all'estremità superiore del ghiacciaio Urdok, non potrebbe condurre nel bacino del Siachen, poichè la catena che borda ad est il Siachen non presenta alcun intaglio. Il nome di Passo di Turkestan dato dai sigg. Workman al passo da loro raggiunto e più sopra descritto, vuole indicare ch'esso può costituire una via possibile fra il Turkestan e l'alto Siachen. Una spedizione europea, anche appesantita da una carovana di *coolies*, potrebbe varcarlo in una stagione normale fino al 1° agosto con una sicurezza relativa, se non senza pericoli.

Ridiscendendo la valle principale del Siachen, la spedizione Bullock-Workman si diresse in seguito verso il ghiacciaio che ne costituisce la origine occidentale. In questa esplorazione incontrò qualche difficoltà nel superare dei laghi formati dalla riunione delle acque di fusione; la crosta che li ricopriva essendo sottilissima, si dovettero varcare carponi.

La grande ramificazione occidentale del Siachen superiore raggiunge la valle principale ad una altezza di 5300 metri circa. La sua parte inferiore forma un pendio ripidissimo e pericolosissimo a cagione delle numerose crepaccie che la lacerano; nella sua parte superiore diventa un piano debolmente inclinato. Esso è dominato da un doppio cono di neve, al quale fu dato il nome di *Silver Throne*; tale vetta sorpassa probabilmente l'altezza di 7000 metri.

Per esplorare il più completamente possibile questa regione, i sigg. Workman fecero, sul versante settentrionale del Silver Throne, l'ascensione di un passo di dove ebbero un esteso panorama sopra un ramo del bacino glaciale situato ad ovest e che essi identificarono col Kondus. Questo apparato fiancheggierebbe così immediatamente le creste che si elevano al disopra degli affluenti nord-occidentale del Siachen e del Sher-pi-Gang.

Quello stesso valico offrì una veduta veramente prodigiosa sulle vette gigantesche che gli esploratori avevano recentissimamente scoperte, e che apparivano sotto un angolo che rendeva il loro aspetto particolarmente maestoso e imponente. L'impressione era aumentata dal fatto che essi si sentivano in presenza di montagne fino allora del tutto ignote, e che occhi europei contemplavano per la prima volta. Per godere di un panorama più completo, gli esploratori si arrampicarono verso sud sui contrafforti del Silver Throne, fino ad un pianoro abbastanza vasto, situato a metri 6401, di dove poterono scoprire la cresta dei Gusherbrums e tutto il grande massiccio del fondo del Siachen.

Sul Siachen, il Picco 23 o Gusherbrum 1° (Hidden Peak di Sir Martin Conway) (8058 m.), visibile fino ad una distanza di 50 chilometri, appariva come l'elemento dominante del paesaggio. A sud-est di questa magnifica vetta, una cresta formidabile la prolunga in tale direzione; a questo massiccio, con l'autorizzazione di Sua Maestà, g'i esploratori diedero il nome del *Re Giorgio V°*. Essi chiamarono inoltre *Punta della Regina Maria* la seconda vetta di tale rilievo, la cui altezza raggiunge secondo i loro calcoli i 7422 metri, e *Monte Hardinge* la sua terza vetta (7092 metri), in onore di S. E. il vicerè dell'India.

Da ogni lato il massiccio del Re Giorgio V° presenta pareti a picco; perciò i sigg. Workman opinano che non esista passaggio nè relazione fra Baltoro e Siachen.

Essi passarono dal bacino del Siachen a quello del Kondus a traverso il *Sia-La* (5701 m.).

Il Picco 23 è situato a più di 12 chilometri a nord del circo superiore del Kondus; è dunque impossibile passare da questo ghiacciaio all'Urdok, come indicarono i membri della Spedizione di S. A. R. il Duca degli Abruzzi. La topografia di questa regione era del resto rimasta estremamente confusa, fino a che le osservazioni fatte dalla spedizione Bullock-Workman del 1912 ebbero rettificato le posizioni geografiche dei principali tratti del paesaggio.

Mano a mano che gli esploratori discendevano il Kondus verso sud, scoprirono numerosi suoi affluenti a destra, provenienti dalla cresta ripida che limita il suo bacino ad ovest. A 16 chilometri a valle del bacino superiore essi videro la valle inclinare bruscamente verso sud-ovest e sboccare in un'altra valle glaciale di dimensioni sensibilmente eguali e il cui bacino d'alimentazione si trova a nord-nord-ovest. I due ghiacciai si uniscono quivi per formare un tronco unico, che si allunga a sud sotto il nome di *Kabery o Kondus*.

Il Kondus è dunque bifido nella sua parte superiore e raffigura abbastanza bene una Y maiuscola. Prima dei coniugi Workman nessun esploratore aveva percorso il circo superiore di

questo vasto apparato; perciò esso si trovava mal situato su tutte la carte.

Il ramo occidentale, più breve dell'orientale, se ne trova separato da una grande cresta rocciosa; essa è bordata ad ovest, ossia separata dal Baltoro e dal Chogolisa, da un'enorme barriera, un massiccio compatto e completamente impenetrabile; da ciò se ne concluse che il Passo Chogolisa descritto dai membri della Spedizione del Duca degli Abruzzi, non esiste. La profonda valle glaciale che S. A. R. ha scorto al di là di quella del Kondus non è il Siachen, ma semplicemente il ramo orientale del Kondus, che era

completamente sconosciuto all'epoca della sua esplorazione.

Questo ghiacciaio è interamente coperto da enormi morene accumulate a groppe. Su nessun'altra corrente di ghiacciaio del Karakoram che i coniugi percorsero, il cammino fu perciò così penoso. Era l'ultima loro tappa ed a 10 chilometri dalla sua estremità inferiore, con soddisfazione la intrepida esploratrice, signora Fanny Bullock-Workman poté segnare la data e le iniziali F. B. W., di fronte ad un « ometto » che segnava la fine delle fatiche e dei lavori.

w.

NUOVE ASCENSIONI

Nel Gruppo delle Grigne.

Il Sigaro « Dones » ¹⁾ m. 1980 circa. *Prima ascensione*, 8 agosto 1915.

Burbera torre dolomitica originale; la più ardita di tutta la famiglia di guglie della popolare Grignetta, che è come la Mecca dei rampicatori lombardi. Un magnifico esemplare, invero; un prodigioso stelo impietrato, proteso verso l'alto.

Questa torre balza su, con una architettura vertiginosa, in uno dei paesaggi più suggestivi, ma anche tragicamente celebre, onde tre appassionati dell'Alpe ne portarono seco la visione, morendo ²⁾. È unita per le falde all'edificio monumentale dei Torrioni Magnaghi, come una vigile sentinella a guardia di una fortezza. La mano erculea delle forze cosmiche l'ha fasciata di difese formidabili.

Era ritenuta invincibile dai competenti; e, a loro giudizio, la conquista sarebbe stata possibile solo col procedimento della traversata aerea (esempio: Guglia De-Amicis). Invece a noi offrì una possibilità ardita per una via tutta alpinistica, ma che richiede, però, la santissima trinità del rampicatore: la corda, il chiodo da parete, il martello.

È una rampicata, che non è fatta per blande attitudini muscolari; una rampicata, che richiede nervi solidi.

La roccia è sceltissima.

* *

Scendemmo in campo, il 1° agosto, dedicandoci a un'indagine minuta delle cesellature rare di quella roccia compatta. Quel giorno, metodicamente, senza fretta, ci spingemmo fin sotto il grande strapiombo, a forse 40 metri dalla som-

mità del fiero monolito. Per le condizioni fisiche poco felici d'uno di noi, rinunciammo per quel giorno alla vetta.

Ma un buon lavoro verso la mèta era fatto.

Giocammo la partita definitiva una settimana dopo, l'8 agosto, con esito brillante.

E ora un po' di dati tecnici e di impressioni nude e sommarie.

Eccoci, dunque, sotto il più bel cielo che si possa dare, alla radice della torre, sotto la faccia che si abbatte sul Canalone Porta. La guglia solleva la sua meravigliosa colonna di pallida dolomia, qua e là macchiata di giallo.

Così si presenta la via:

In una prima fase, seguiamo per un tratto l'itinerario dello *Spigolo Dorn* (spigolo sud del Torrione Magnaghi Merid.) cioè il camino orientato a mezzodì, che, come una lunga ferita nera, si stacca dalla fosca fenditura fra il « Sigaro » e lo « Spigolo Dorn ». Circa 15 metri sotto l'intaglio, che possiamo chiamare *Bocchetto del Sigaro*, ci arrestiamo.

C'è, in noi, un poco l'impressione tormentosa di chi si accinge a superare una punta vergine. Ma, osservando più da vicino la nostra torre, la sua acerbezza si è temperata; e vediamo brillare la possibilità della riuscita.

La sponda sinistra (per chi sale) del camino, sponda che costituisce l'ossatura della nostra torre, è liscia come il palmo della mano; ma, nel punto ove sostiamo, v'ha una fessurina trasversale, una fessurina minima; anzi da nulla. È poco ed è tutto.

Una spaccata da prima ballerina nel camino, poi un volteggio sullo spigolo (chiodo) ed eccoci, al di là nel cuore della torre, affidati a una cengia su cui spunta qualche filo di tenero verde.

Appoggiando poi lievemente alla nostra destra, c'innalziamo lungo lo spigolo sud per un tratto di 20 metri, incontrando un minuscolo caminetto-diedro quasi strapiombante. Una cengia in salita si sviluppa a destra fino a un pianerottolo balzante dalla parete del Sigaro che guarda lo

¹⁾ In onore del compagno di salita, campione europeo di canottaggio.

²⁾ Uno degli ascensionisti, E. FASANA, è il superstite della catastrofe avvenuta allo « spigolo Dorn ». Le tre vittime si abbattono appunto ai piedi del Sigaro.

Spigolo Dorn. E noi cerchiamo ricetto lassù, soddisfatti di quelle ore piene di bagliori improvvisi.

La parete, che sovrasta il pianerottolo, 20 m. circa, è povera di appigli e si gonfia, qua e là, di lievi strapiombi.

Si sale, sulla parete, prima verticalmente per una lieve concavità; poscia si piega decisamente a sinistra per riacciuffare lo spigolo dianzi lasciato, in un punto in cui è caratteristicamente fenduto: si svolta al di là dello spigolo e si passa sulla faccia rivolta a sud e che s'inabissa nel Canalone Porta (chiodi da parete).

Si avanza con sicuro metodo; lentamente, ma irresistibilmente, sotto la continua immanenza dell'a-picco.

Ora è la volta di una comoda cengia, che seguiamo a sinistra per un tratto, onde prendere nel bel mezzo di una paretina sovrastante (15 m. circa con ottimi appigli).

E' la parte più mansueta della scalata, pur essendo prossima alla verticalità.

Ma, poco dopo, uno strapiombo ci contrasta la salita. Il " *Sigaro* " così si difende. E qui continua il gioco nella sua forma più acuta e brillante.

Alla radice dello strapiombo, piantiamo qualche chiodo di sicurezza, arma lucida di conquista. Con la preparazione precedente, l'istinto si è affinato; tutti i sensi si sono fatti più vivaci e reagiscono quasi di scatto.

Tentiamo di forzare il passo a destra; ma, dopo alcuni metri, la roccia senza risorse ci ri-caccia in basso. Evidentemente, prima di concedersi, la nostra torre si difende a oltranza. E allora, dopo un calcolo minuto, prendiamo d'assalto lo strapiombo, nel punto in cui s'inarca a botte sopra il nostro capo. Perché è qui, per l'appunto, nel tratto cioè più vertiginoso ed esposto, che ha il suo punto debole, il suo tallone d'Achille.

E cominciammo a palpare, con mano di velluto, le rare asperità della roccia, da sottili indagatori. Così, a misura, gli arcani venivano rivelati. C'erano delle possibilità che non avremmo sperato.

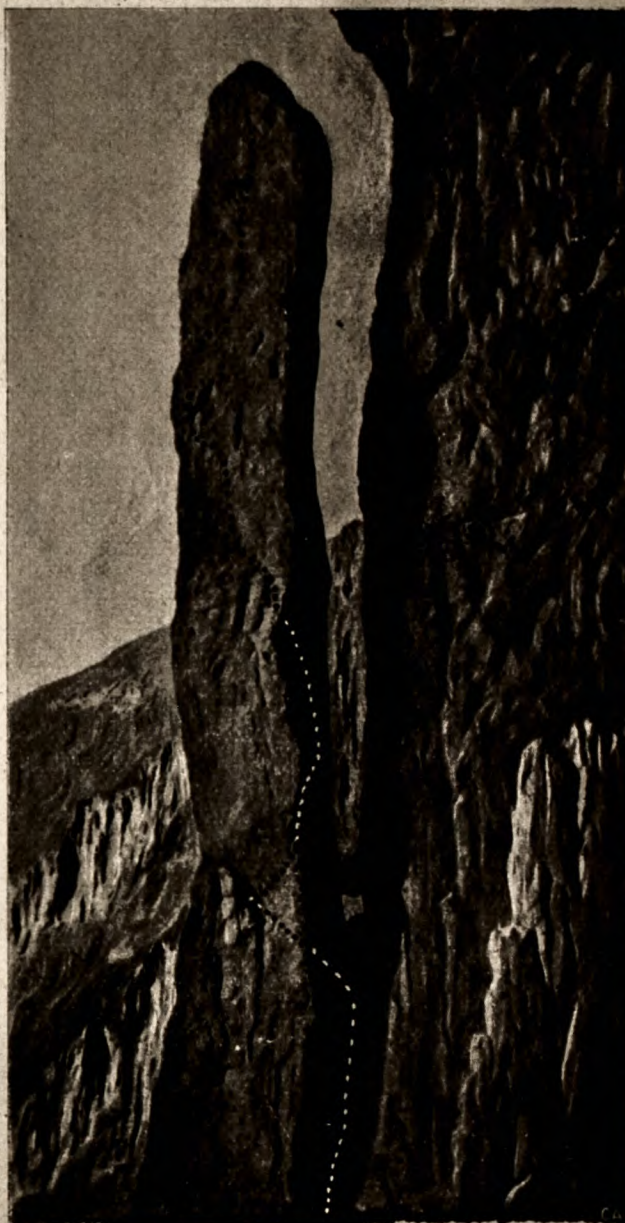
Ci avventuriamo sull'abisso, fidando soltanto nel gioco delle dita. Non impieghiamo artificio alcuno.

Uno spasimo nervoso, e lo strapiombo è superato. E su ancora, con l'anima alla gola, gremita di attesa. C'è un tratto verticale (15 m. ca) con buoni appigli; e poi un pianerottolo lillipuziano. Si respira: il petulantissimo passo è superato.

Poco sovrastante è la mèta, cui tragghiamo con primitiva commozione ingenua, rompendo l'assoluta castità della vetta. E, ora, il " *Sigaro* " solleva sul suo vertice amplissimo la bandiera tricolore.

La rampicata è difficile in parte; e sempre interessante, e sempre brillante.

Scendemmo, a corda doppia, scivolando lungo le corde di balzo in balzo: lasciammo, lungo la via, nove chiodi sicuramente conficcati, dei quali tre importantissimi nella paretina sovrastante il pianerottolo; e questo, insieme al fattore psico-



IL SIGARO " DONES ".

----- Tracciato d'ascens. Da un gesso di E. Dones.

logico ben noto agli alpinisti, che cioè una salita che non ha più incognite è grandemente facilitata, incoraggerà gli appassionati.

Poco dopo divallammo, soddisfatti, giù per il dorso erroso venato dal sentierino della Via Sinigaglia, nel pulviscolo d'oro del vespero.

EUGENIO FASANA (Sez. di Monza)

ERMINIO DONES (Sez. di Milano)

ANGELO VASSALLI (Sez. di Milano).

Stecknadelhorn per il versante Orientale (Alpi Pennine) - Gli stessi, 6 agosto 1913.

Si lascia la cresta Est del Nadelhorn a circa 4000 m. d'altezza, si passa lavorando di piccozza sul suo ripido versante Nord per 40 metri, sopra la crepaccia più alta, poi si traversa orizzontalmente su erte pareti nevose fin quasi sotto la cima dello Stecknadelhorn. Da questo punto direttamente per ripidissima parete nevosa alla cresta sud del monte, da cui in 5 minuti si va alla vetta.

(Dall' Ann. del C. A. Acc. di Zurigo, XVII, pag. 29).

Strahlhorn, per la cresta Nord-Ovest, senza toccare l'Adlerpass (Alpi Pennine) - E. C. Francis, con Ambrogio Supersaxo Senior e suo figlio Enrico, 26 agosto 1913.

Dalla Capanna " Britannia ", seguire la via dell'Adlerpass fino ad un' ora circa sotto lo stesso, quindi piegare verso la cresta N-O. dello Strahlhorn. Questa è formata dapprima da rocce mal sicure e non è facile, poi si trasforma in un crinale di neve e di ghiaccio, e si perde qualche volta nel grande pendio nevoso del versante ovest.

La salita richiede circa 5 ore. — Discesa per la via solita.

(Annuario del C. A. Svizzero, 1914, pag. 266).

Strahlhorn, per la parete Ovest e la parte superiore della cresta Nord-Ovest - 18 agosto 1913 - Rudolph Beck con Joseph Maria Biner.

Salire per la parete di ghiaccio appena a sinistra (nord) della costola rocciosa che nella gigantesca parete Ovest del monte sale dalla crepaccia terminale fin quasi alla cresta. La cresta si raggiunge ad un punto che rimane 150-200 metri più alto dell'Adlerpass. La salita per la parete ghiacciata, alta 400-500 metri, con buone condizioni di neve richiede un paio d'ore.

Volendo si può anche seguire il costolone roccioso stesso senza speciali difficoltà. Anche più a destra (sud) vi sono rupi per le quali si può andare quasi direttamente in punta, ma con maggiori difficoltà.

(Dall' " Alpina " 1913, pag. 237).

Cufercalhorn, 2801 m. (Alpi dell'Adula) — Discesa dalla punta Ovest verso Nord — Edoardo Imhof jun., da solo, 22 luglio 1913.

Da Sufers alla Furcla dil Lai Pingt (2594 m.) con scalata piuttosto difficile alla Punta Orientale (45 min.) e per la insellatura alla poco più elevata Punta Occidentale in altri 15 minuti (via già percorsa).

La discesa nuova consiste in questo: Calarsi in direzione N-O. per lisci lastroni e ripide balze

poi entrare nel canalone che scende dalla Sella fra le due punte. Attraversarlo e seguire un tratto lungo il suo margine orientale, quindi passare nuovamente all'altro lato e per rocce rotte scendere a sinistra al pendio nevoso che giace a nord del ripido versante della Punta Ovest. Per questo pendio calare ai campi di detriti ad ovest della Furcla di Lai Pingt (45 minuti).

(Ann. del C. A. Svizzero, 1914, pag. 278).

Pizzo Nero 2907 m. (Siegfried) — (Gr. del M. Leone) — *Primo percorso delle creste N.E. ed O.* — Marcel Kurz e Corinto Vella, 26 settembre 1913.

Dalla Siedlenlücke (fra il Pizzo Nero e la Forcella) si segue la cresta nord-est, girando le difficoltà sul lato sud. La cima è il secondo torrione che s'incontra sulla cresta (40 minuti). La cresta Ovest fu percorsa in discesa. Questa si può seguire senz'altro dal Gornerlilücke. Però è preferibile una salita diretta per la parete lungo detriti, neve e alcune rocce (30 minuti).

Poncione di Manegorio (P. 2840, 2912, 2932 e 2911). *Prima ascensione delle 2932 e 2911 dal Kuhbodengletscher.* — M. Kurz, Mittendorff, De Choudens e Sonnenschein, 27 luglio 1913.

P. 2911, da Sud — La parete Sud è percorsa in tutta la sua lunghezza da un caratteristico solco corrente da S.O. a N.E. Lasciata la via dal Passo di Manegorio, si sale in questo solco, che senza altre difficoltà conduce ad una boccetta aperta sulla cresta Sud. La prima elevazione della cresta si gira verso Est, quindi si segue la cresta stessa oppure si arrampica direttamente per la parete alla vetta. (Da " All'Acqua " in 3 ore).

P. 2932 — *Primo percorso della cresta Ovest.*

P. 2912 — *Prima ascensione e traversata.*

Dalla P. 2932 si segue meglio il tagliente della cresta. Alcuni gendarmi nei pressi della P. 2912 offrono delle difficoltà. La roccia è assai migliore sul filo che non sui fianchi. Discesa dalla P. 2912 parimente sulla cresta verso Ovest. Roccia un po' meno buona. (Dalla P. 2912 alla boccetta 2788: 1 ora e 20 min.).

P. 2840 — *Prima ascensione.* — Dalla boccetta 2788 con elegantissima scalata sulle solide rocce della cresta Est (15 minuti).

Poncione di Cassina Baggio (2854 m. Siegfr.) — Il monte così battezzato dai primi salitori forma tre cime: P. 2820, P. 2854 (all'unione delle tre creste), e più avanti a N., un torrione roccioso di circa 2858 m. d'altezza.

P. 2854 — *Prima ascensione da Sud; Prima traversata.* — M. Kurz, Mittendorff e De Choudens.

Dall'Ospizio All'Acqua si raggiunge la base della parete Sud — dalla via del Passo di Manegorio — là dove il pendio di detriti rimonta più in alto. Per lisci lastroni si raggiunge una cengia che porta ad una roccia erbosa. Di qui, a seconda della stagione, si sale per detriti e lastre oppure per neve fino al piede delle rupi quasi verticali al punto in cui s'inizia il grande solco, che taglia tutta la parete Sud e che sale come un canalone fino alla cresta Sud-Est. (20 minuti).

Si segue detto solco fino alla cresta (25 min.). Il primo gruppo di gendarmi si gira verso Sud e si raggiunge nuovamente il tagliante per un camino (50 min.); lo si segue poi sempre fino alla vetta di un grosso gendarme che domina un profondo intaglio.

Scendendo a Sud si raggiunge l'intaglio, quindi si traversa sulla parete Sud per riguadagnare la cresta precisamente presso un aguzzo gendarme rossastro (40 min.). Da qui una magnifica arrampicata per cresta, mette in 30 minuti alla vetta.

La roccia è buonissima e durante tutta l'ascensione non venne notata alcuna caduta di pietre.

La **P. 2820** fu toccata nella discesa per la *prima volta*, ma non offre un grande interesse.

La **punta Nord** più elevata (2858 m. ca) fu visitata il 29 luglio da M. Kurz. Il torrione offre una breve ma brillante scalata.

Kühbodenhorn, per la cresta Est — M. Kurz, A. Niedermann e Corinto Vella, 29 luglio 1913.

Dalla località All'Acqua, pel Piano Secco e l'Alpe Nuova si raggiunge la cresta Est dove la curva 2880 della carta la taglia (2 ore, 15 min.). La parte larga della cresta si percorre per neve, poi si afferra il tagliante direttamente presso un grosso gendarme ben visibile da All'Acqua. Di qui, per lo spigolo roccioso, alla vetta. I gendarmi che non si vogliono scalare, si possono girare facilmente dal Nord (1 ora).

Poncione di Rovino 2968 m. Discesa dal Sud. — M. Kurz e Mittendorff, 12 ottobre.

Dalla cima si segue per circa 10 minuti la cresta Sud, poi si piega a sinistra nel grande canalone nevoso fra le creste Sud ed Est. In uno smottamento si raggiunge una piccola morrena (20 min. dalla vetta). Quindi per detriti e canali di neve si scende verso Est e per pendii erbosi si cala presso la quota 2154 a raggiungere il sentiero per Ronco.

Pizzo di Pesciora 3123 m., per la parete Est. — M. Kurz e Corinto Vella, 16 ottobre 1913.

Da Bedretto (uscita N. del villaggio) un sentiero nuovo, buonissimo, conduce fra boschi all'Alpe Pesciora (45 min.) Una piccola traccia mena poi verso la Cassina delle Sterle (1980), da cui si segue il ruscello fin poco sotto il Lago del Sabbione (da Bedretto: 1 ora, 20 minuti).

Per una serie di larghi canaloni nevosi si sale quasi direttamente alla cima che si tocca infine per la cresta Nord (2 ore e 20 min.) Questa via non offre grandi difficoltà, ma è molto interessante.

Saashörner: P. 3401 m., *seconda ascensione, prima traversata*; — P. 2994, *prima ascensione e traversata*; — P. 3031 m., *prima ascensione e traversata.* — M. Kurz, solo, 19 ottobre 1913.

La punta più elevata (3031 m.) dei Saashörner fu scalata la prima volta nel 1895 dal Rev. Broke. Dopo d'allora queste cime non ebbero più visite.

Dalla Capanna Rotondo si valica il Leckipass (2928 m.) e la sella fra le Punte 2947 e 2951 e si attraversa quasi orizzontalmente sul nevaio fino alla base della P. 3041 (1 ora e 40 minuti).

Per un angusto colatoio (neve o ghiaccio) si raggiunge la cresta Sud (25 min.) e la si segue fino alla vetta (30 min.) — (Sulla cresta si gira verso Est un'anticima, che del resto è facilmente fattibile).

Dalla P. 3041 alla P. 2994 si va per cresta in 25 minuti.

Dalla P. 2994 è ora possibile continuare pel tagliante e compiere l'intera traversata alla 3031, ma la scalata per un alpinista solitario è troppo esposta.

Il Sig. Kurz abbandonò perciò la cresta un po' prima della massima depressione, fra la P. 2994 e la 3031 e discese al nevaio per la parete. Dal piede di questa parete si raggiunge tosto un lungo, angusto canalone nevoso, che porta direttamente alla P. 3031 (dalla P. 2994 in 40 minuti).

La P. 3031 forma tre torrioni, di cui la meridionale è la più elevata. Tutte e tre si lasciano salire direttamente senza difficoltà.

Discesa dalla P. 3031 per la cresta Nord-Est. I primi gendarmi si girano meglio verso Nord; gli altri si possono traversare, ma offrono qualche difficoltà (50 minuti fino al termine della cresta).

Nessuna traccia di precedenti salitori. La Punta 3041 è larga; la 2994 è aguzza, e la più alta torre della 3031 è un piccolo ago roccioso. Scalata interessante per buon gneiss con ottimi appigli. La Punta 3031 è più facilmente raggiungibile dalla via Kurz oppure anche da Nord per un largo canalone nevoso.

(Dal XVII Ann. del C. A. Accad. di Zurigo).

PERSONALIA

BASILIO BONA. — Il Club Alpino Italiano ha perduto con la morte del comm. Basilio Bona, avvenuta il 14 luglio 1915, uno de' suoi soci più anziani e benemeriti. Nato a Sordevolo nel 1848 possedeva la tempra salda, forte, tenace propria della laboriosa popolazione Biellese, che ha saputo ridurre quella meravigliosa regione prealpina ad importante centro industriale, e fu precisamente nella fabbricazione dei panni di lana che il Basilio Bona esplicò tutta la sua potente attività. Tolto da più modesto incarico presto



fu posto alla direzione del grandioso lanificio Maurizio Sella in Biella, passò quindi in qualità di socio all'antica fabbrica Ambrosetti di Sordevolo. Finalmente nel 1878 assunse la gestione dell'importante stabilimento di Caselle Torinese, che tenne poscia in esclusiva proprietà e rese con la forza della sua volontà e con la potenza della mente innovatrice uno dei primari stabilimenti nazionali per la perfezione dei panni, per la bontà delle tinte, e per la quantità della produzione, sicchè nel 1907 Basilio Bona fu meritamente assunto a Cavaliere del lavoro. Mente aperta all'analisi ed all'osservazione, egli formulò un metodo teorico-pratico per la formazione della gamma del bleu-indaco, introdusse per primo il sistema chilogrammetrico per numerare e titolare i filati e scoperse "la legge sulla riduzione dei tessuti", importante problema che egli, schivo da ogni malinteso egoismo, pubblicò e gli valse con altri suoi lavori una medaglia d'oro del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

Sapeva che all'industriale moderno incombono alti doveri sociali e costituiva e sovveniva le istituzioni

economiche e di previdenza degli operai in tutte le molteplici forme. Sebbene modesto e alieno da cariche ed onori, fu membro della Camera di Commercio di Torino e consigliere e presidente di molte pubbliche amministrazioni e di istituzioni industriali.

Per quanto la vita di Basilio Bona fosse consacrata al lavoro, tuttavia egli, amatissimo de' suoi monti, comprese tutta la poesia, tutta la bellezza e tutta l'importanza della generosa visione del suo grande conterraneo Quintino Sella, e nel 1873 si iscrisse fra i fondatori della Sezione di Biella, passando poi nel 1880 alla Sezione di Torino, alla quale appartenne fin che visse: partecipò a tutte le manifestazioni sociali, dalle Assemblee alle geniali riunioni della Palestra Ricreativa al Monte dei Cappuccini; dai Congressi alle gite sociali, alle quali prese parte anche in età matura, addestrando all'alpinismo i suoi figli; la sua figliuola era assidua frequentatrice delle gite sezionali e per più anni ne fu anche l'unica, ma l'esempio ha giovato. Le molte occupazioni non permettevano al compianto collega di scrivere le sue impressioni alpine e di pubblicare i risultati delle osservazioni altimetriche che negli anni giovanili andava facendo col barometro Fortin; è stata tuttavia pubblicata una serie di ricerche altimetriche fatte nel 1880 durante una gita per fissare la località atta alla costruzione di un rifugio al Crot del Ciaussinè in Valle d'Ala sopra Balme, ed il Bollettino del Club contiene due suoi articoli "Una salita invernale al Monte Mars (Biella)", ed "Itinerari per escursioni ed ascensioni diverse nelle valli dell'Elvo e dell'Oropa" ¹⁾.

La sua profonda convinzione circa la bontà degli ideali dell'alpinismo e la sua devozione al Club Alpino egli l'ha pure dimostrata coprendo per molti anni la carica di Delegato prima, e poi quella di Revisore dei conti presso la Sede Centrale, che tenne dal 1900 fino al giorno della morte, ed altresì concorrendo con vistosi contributi alle principali iniziative della Sezione di Torino; non si apriva infatti alcuna sottoscrizione per qualche importante opera alpina o per soccorrere ad un grave infortunio toccato alle popolazioni di montagna senza che il nome di lui avesse a figurare fra i primi ed i più generosi oblatori; molti rifugi sono stati da lui ripetutamente forniti di ampie e calde coperte, molte guide e portatori sono stati spesso regalati di quel forte ed ottimo panno grigio di sua fabbricazione che per tanti anni ha rappresentato la divisa dell'alpinista. Ma anche nella morte l'uomo buono e benefico ha voluto lasciare un ricordo del suo amore ai monti, al nostro Club ed alle guide alpine; nel disporre di molte altre opere di illuminata carità per oltre 250.000 lire, egli ha legato lire 25.000 al Comune di Sordevolo affinché provveda alla costru-

¹⁾ « Boll. del C. A. I. » n° 31, p. 460; n° 32, p. 626; n° 43, p. 476.

zione di una strada mulattiera che lo unisca ad Issime nella Valle del Lys per il Colle di Carisey (m. 2132) ed altre lire 25.000 ha legato al Club Alpino Italiano per la fondazione di una Cassa Pensioni per le guide divenute inabili al lavoro. Da questi forti uomini della montagna sarà benedetto il suo nome, ma anche nel pensiero dei consoci e di quanti hanno conosciuto la figura buona, aperta e leale di Basilio Bona il ricordo vivrà lungamente.

L. C.

Dott. FILIPPO VALLINO. — Il 27 scorso aprile decedeva in Torino, dopo breve malattia, questo socio anziano della Sezione di Torino, cui era iscritto fin dal 1872. Fu uno dei pionieri della nostra istituzione. Ricercatore di nuove ascensioni sulle nostre Alpi, le illustrava poi con geniali descrizioni. Erudito conferenziere, parlatore facile ed arguto, la sua semplice e franca figura era desiderata e sarà sempre ricordata con simpatia dai frequentatori dei nostri convegni. Per molti anni Membro della Direzione della Sezione, ne era tuttora Delegato alle assemblee. Al pari che alpinista fu inoltre passionato cultore della botanica piemontese.

Per 45 anni consecutivi fece con zelo e filantropia il medico condotto nel vicino Comune di Leynì.

Largo stuolo di amici e conterranei ne seguirono la salma e commoventi parole pronunziarono il

prof. O. Mattiolo per i botanici, il presidente conte L. Cibrario per la Sezione, il cav. Miglietti per il Comune di Leynì, i dottori Bergesio e Garzino per i colleghi.

In un prossimo numero della " Rivista " ne uscirà adeguata biografia.

F. S.

BERNAREGGI MARCO (Sez. di Monza, Sucai), *Sottotenente nel 2° Granatieri* (Studente in Commercio all'Università Bocconi di Milano), *caduto sul campo dell'onore.* — Era un fervido amante della montagna e patriota ardente. La sua ultima escursione fu al Pizzo dei Tre Signori, felicemente compiuta nell'agosto 1914 in compagnia del cav. Arienti e di Guidi, salendo da Introbbio per la Capanna Biandino indi alla vetta e discesa da Gerola per Morbegno.

Era Vice-Presidente del Gruppo Giovanile Nazionalista di Milano e aveva dato tutto il suo animo alla causa della Patria.

Chiese la nomina ad Ufficiale degli Alpini, nominato invece nella M. T., per suo consenso fu ben presto passato nel 2° Regg. Granatieri e mandato alla fronte. Cadde il 21 novembre 1915 sulla Quota 188 a nord-est di Oslavia, nel furore di un contrattacco nemico, mentre con una calma e un valore straordinario animava i soldati e coll'esempio li spingeva all'estrema difesa.

ATTI E COMUNICATI UFFICIALI DELLA SEDE CENTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Sunto delle deliberazioni della Commissione per la " Rivista " , , ,

Adunanza del 9 aprile 1916.

Sono presenti: Ferrari, Ferreri, Mauro, Vigna e il *Segretario* Laeng.

I. Si presero deliberazioni in merito alla pubblicazione delle " Riviste " di aprile, maggio e giugno. In considerazione delle condizioni del bilancio del corrente esercizio fu deciso di riunire in un numero bimestrale le " Riviste " di maggio e giugno.

II. Si deliberò di inviare una circolare alle Presidenze delle Sezioni affinché indichino alla Commissione quali sono i Soci ch'esse ritengono più adatti nel momento attuale, per coltura ed attività alpinistica a collaborare nella " Rivista " .

III. Di invitare personalmente quei Soci che, a conoscenza della Redazione abbiano compiute imprese importanti o anche escursioni in gruppi di montagne poco note; o che altrimenti possano con articoli d'indole scientifica o di varietà collaborare nella pubblicazione mensile; facendo presente che non è necessario che gli articoli riguar-

dino soltanto " prime ascensioni " o imprese di gran polso.

IV. Di invitare la Sede Centrale ad istituire premi speciali da attribuire ai migliori e più attivi collaboratori della " Rivista " .

V. Di invitare i Soci attualmente alla fronte di raccogliere appunti ed impressioni relative alla guerra di montagna, per le nostre pubblicazioni.

VI. In considerazione che l'Assemblea dei Delegati ed il Consiglio Direttivo hanno deciso una speciale pubblicazione sull'opera del C. A. I. e de' suoi Soci nella guerra di integrazione dell'Italia, pubblicazione che vedrà la luce a guerra terminata, si deliberò di conservare per detta pubblicazione le necrologie dei valorosi Soci caduti sul campo dell'onore e di riservare alla " Rivista " solo le necrologie dei Soci che esplicarono speciale attività nel campo alpinistico o si resero altrimenti benemeriti del Club e dell'alpinismo in genere.

Il Segretario: G. LAENG.

CIRCOLARE ALLE DIREZIONI SEZIONALI

La Sezione di Milano con alto sentimento patriottico e di fratellanza alpinistica costituì una Commissione allo scopo di raccogliere le quote di quelli fra i suoi Soci che pur sono iscritti alla benemerita Società Alpinisti Tridentini.

Questa Presidenza, in omaggio pure al voto dell'ultima Assemblea dei Delegati che invocava analoga iniziativa da parte di tutte le Sezioni del nostro Club, rivolge loro invito a concorrere colla Sez. di Milano affinché non vada disperso un contributo che a guerra finita, d'accordo colla Società consorella, avrà degna destinazione.

E' necessario quindi che a cura delle singole Sezioni venga compilato un esatto elenco di quelli fra i propri soci che sono pure iscritti alla Società Alpinisti Tridentini e sieno quindi incasate le quote da loro dovute per gli anni 1915 e 1916.

Questa Presidenza ritiene opportuno che le Sezioni del nostro Club inviino a quella di Milano, che prima se ne fece iniziatrice e già istituì all'uopo apposita Commissione, gli elenchi e le somme raccolte, perchè è bene si formi un unico fondo.

A rendere più completa la nobile iniziativa la Commissione nominata dalla Sezione di Milano raccoglie pure nuove iscrizioni a soci ed altre eventuali oblazioni a favore della benemerita Società Tridentina come risulta dalla seguente circolare.

Questa Presidenza confida che il suo invito avrà presso tutte le Sezioni del nostro Club il più favorevole accoglimento.

Il Presidente: L. CAMERANO.

Milano, 15 aprile 1916.

Egregio Signore,

In seguito alla deliberazione presa nella Assemblea dei Delegati del 19 Dicembre p. p., la Sezione di Milano del C. A. I. costituì una Commissione incaricata di raccogliere le quote dei Soci, le adesioni di nuovi Soci e le eventuali

oblazioni a favore delle benemerite Società degli Alpinisti Tridentini e delle Alpi Giulie.

La Commissione si mise subito in relazione coi maggiorenti delle due predette Società e, mentre i Dirigenti della S. A. T. dichiaravano superflua la ricostituzione del loro Sodalizio (che quando il Tricolore sventolerà sulle terre Adriatiche avrà finito il suo compito e rimetterà quanto gli resta al C. A. I.) quelli della gloriosa Consorella Tridentina davano in questi giorni la loro piena ed entusiastica adesione.

La Commissione — presi gli accordi colla Sede Centrale — si rivolge ora a tutti i Soci del C. A. I. perchè vogliano, se già Soci della suaccennata Società, versare le loro quote 1915 e 1916, e, se non Soci, inviino la loro adesione e la quota 1916, ed inducano i loro amici ad iscriversi.

I fondi raccolti saranno dati in deposito alla Sezione di Milano.

Ognuno di noi pensi al valore della costante opera patriottica ed alla entità dei sacrifici di ogni genere sostenuti dalla Società Alpinisti Tridentini, i cui 20 rifugi sono ora nelle mani del suo naturale persecutore, il governo austriaco, e troverà che è sacro debito di gratitudine e di affetto verso quei fratelli, la cui redenzione va finalmente maturando, il preparare fin d'ora i mezzi che a guerra finita possano facilitare la ripresa della loro finalmente libera attività.

Abbiamo fiducia vorrete associare il Vostro nome alla proposta opera di Italianità ed attendendo la Vostra adesione, e ringraziandoVi del Vostro appoggio, Vi porgiamo l'attestazione della nostra sincera stima.

La Commissione

A. E. BIANCHI - G. MULITSCH - Cav. E. GHISI
- S. MARTINENGI - Dott. GINO MARZANI -
Rag. D. PRINA - F. E. TAMBURINI.

Il Presidente della Sezione

Prof. Avv. E. A. PORRO.

La quota annuale della S. A. T. è di L. 10.

CRONACA DELLE SEZIONI DEL C. A. I.

Sezione di Padova. - Marce di allenamento. - Nei mesi di Aprile e Maggio 1915 la Sezione di Padova, efficacemente coadiuvata dalle altre società sportive cittadine ed in modo particolare dalla Società del Tiro a Segno, organizzò una serie di sei marce di allenamento, che ebbero ottimo esito.

Il percorso minimo fu di quindici chilometri, quello massimo di venticinque. I partecipanti furono in media un centinaio per ogni marcia. Durante le marce e al ritorno, nel poligono del Tiro a Segno, fu fatto un po' di istruzione sul maneggio del fucile e qualche piccola manovra tattica. *p. e. m.*

Pubblicato il 15 Maggio 1916.

Il Redattore delle Pubblicazioni del C. A. I.: G. LAENG. — *Il Gerente*: G. POLIMENI.

Torino, 1916. — Officine Grafiche della S. T. E. N.

GIOVANNI BOBBA

ALPI MARITTIME

1° Volume della *Guida dei Monti d'Italia*

pubblicata sotto gli auspici della Sede Centrale del Club Alpino Italiano

Valli della Vermenagna, del Gesso, della Stura, della Roja, della Vesubia e della Tinea con accenni alle finitime del Colla, del Pesio, del Tanaro, dell'Argentina, dell'Ubaye, ecc., con una carta topografica (1:400.000), 8 carte schematiche, 3 panorami e numerose vedute.

Legato in tela L. 5 (pei Soci del C. A. I. L. 2,50. Rivolgersi alla Segreteria della Sezione di Torino).

ALPI CENTRALI = *Publicazione diretta da* LUIGI BRASCA

Alpi Retiche Occidentali

Secondo volume della *Guida dei Monti d'Italia* pubblicata dalla Sezione di Milano del *Club Alpino Italiano* sotto gli auspici della Sede Centrale.

Parte I. - LUIGI BRASCA - Regione *Spluga-Bregaglia* — Parte II. - GUIDO SILVESTRI - Regione *Codera-Ratti*
Parte III. - ROMANO BALABIO - Regione *Abigna-Disgrazia* — Parte IV. ALFREDO CORTI - Regione *Bernina*

Volume di 550 pagine, legato in tela, con 155 illustrazioni e 9 cartine a colori — *Lire 5.*
Pei Soci del C. A. I., L. 3. — Rivolgersi alla Segreteria della Sezione di Milano — Via Silvio Pellico, 6.

Dott. ALFREDO CORTI e GUALTIERO LAENG

LE ALPI DI VAL GROSINA

GUIDA ALPINA ILLUSTRATA

pubblicata per cura del Gruppo Lombardo Alpinisti Senza Guide

Un vol. di pag. 116 con 20 incisioni e uno schizzo topografico. - Brescia 1909. - Prezzo L. 3.

ANTONIO BERTI

LE DOLOMITI DELLA VAL TALAGONA

e il RIFUGIO PADOVA in Pra di Toro

Guida turistico-alpinistica, edita per cura della Sezione di Padova del C. A. I.

Un vol. di pag. 96 con 18 vedute, 2 panorami, 2 disegni e una cartina. - Prezzo L. 2,50.

PUBBLICAZIONI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

in vendita presso la Sede Centrale (Torino, via Monte di Pietà, 28)

BOLLETTINO

Vol. I. N. 1-2	Anno 1865	L. 6	Vol. XII. N. 33	Anno 1878	L. 6
» » 5	» 1866	» 30	» » 34	» »	» 8
» » 6	» 1866	» 6	con panorama del gruppo del M. Rosa, versante svizzero.		
» » 7	» »	» 30	Vol. XII. N. 35	Anno 1878	L. 8
» » 8	» »	» 30	con panorama del gruppo del Gr. Paradiso, da Sud-est.		
» II. » 9	» 1867	» 30	Vol. XII. N. 36	Anno 1878	L. 6
» » 10-11	» »	» 30	» XIII. » 37	» 1879	» 6
» III. » 12	» 1868	» 15	» » 38	» 1879	» 6
» » 13	» »	» 30	» » 39	» »	» 6
» IV. » 14	» 1869	» 15	» » 40	» »	» 8
» » 15	» »	» 15	con panorama del gruppo del Monte Bianco, versante Sud.		
» » 16	» »	» 15	Vol. XIV. N. 41	Anno 1880	L. 6
» V. » 18	» 1871	» 30	» » 42	» »	» 15
» » 19	» 1872	» 30	» » 43	» »	» 15
» VI. » 20	» 1873	» 30	» » 44	» »	» 6
» VII. » 21	» 1873-74	» 30	Vol. XV. N. 45	Anno 1881	» 6
» VIII. » 22	» »	» 6	» » 46	» »	» 6
» » 23	» »	» 6	» » 47	» »	» 6
» IX. » 24	» 1875	» 8	» » 48	» »	» 6
con panorama del M. Generoso in rotolo a parte.			» XVI. » 49	» 1882	» 8
Vol. X. N. 25	Anno 1876	L. 6	con panorama del gruppo del M. Bianco, versante sud-est.		
» » 26	» »	» 6	Vol. XVII. N. 50	Anno 1883	L. 10
» » 27	» »	» 6	con panorama del Gran Sasso e Carta dell'Ortler, in rotoli.		
» » 28	» »	» 6	Dal vol. XVIII al XL (cioè dal N. 51 al 74.		
» XI. » 29	» 1877	» 6	inclusi, pubblicatisi dall'anno 1884 al 1911-12)		
» » 30	» »	» 6	prezzo L. 6 ciascun volume.		
» » 31	» »	» 6	NB. Il vol. XXIX è per gli anni 1895-1896; il vol. XXXVII		
» » 32	» »	» 6	è per gli anni 1904-1905. — Sono esauriti i N° 68 e 70		

Indice generale del Bollettino (3 fascicoli) L. 3.

RIVISTA (Periodico Mensile)

(Annata completa L. 5. — Per l'estero L. 6. — Un numero separato Cent. 50).

Sono esauriti i numeri:

1, 2 e 3 del 1882	1, 2 e 3 del 1900	1 e 2 del 1908
2 e 7 » 1886	8 e 9 » 1901	2 » 1909
7 » 1887	3 » 1902	3, 4 e 5 » 1911
4 » 1896	2 e 3 » 1903	1, 2, 3, 4 e 5 » 1912
1, 2, 3 e 4 » 1897	1 » 1905 e 1906	2, 3, 4 e 5 » 1913
1 e 2 » 1898	2 » 1907	1 » 1914

Si ricevono i Numeri esauriti in cambio di altri Numeri.

Abbonamento annuo: Nel Regno L. 5; all'estero L. 6.

Panorama del Monte Bianco dal Monte Nix. — Prezzo: Cent. 60.

Guida delle Alpi Retiche Occidentali - L. 5.

Viaggio di esplorazione nei Monti del Karakoram

Conferenza letta da S. A. R. il DUCA DEGLI ABRUZZI in Torino il 16 febbraio 1910

Un fasc. in carta di lusso (formato della Rivista, con 5 grandi incisioni e 2 carte topogr.

Prezzo Lire 2

Pubblicazione commemorativa del Cinquantenario del C. A. I.

(opera di grande lusso riccamente illustrata) L. 6.

Medaglia ricordo del Cinquantenario L. 1.

Cartoline ricordo del Congresso del Cinquantenario (6 numeri) L. 0,20.

RIDUZIONI. — I Soci godono della riduzione del 50 0/0 su tutte le pubblicazioni, ad eccezione della Medaglia ricordo e delle Cartoline del Congresso e dei Bollettini il cui prezzo, per la loro rarità o particolare importanza, è superiore alle Lire 6; godono della riduzione sulla Pubblicazione Cinquantenaria i soli Soci aggregati ed i nuovi iscritti dal 1914. — Le spese postali sono a carico degli acquirenti.